

Luigi Bartolini

AMORE DI MARCA

a cura di Fabio Ciceroni e Ezio Bartocci



QUADERNI
DEL CONSIGLIO REGIONALE
DELLE MARCHE



© 2013: Consiglio regionale Marche e curatori.
Le misure delle opere riprodotte sono espresse in mm (h x b).



QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

In copertina:
Luigi Bartolini. Casupole in Osimo, 1932. Particolare.

Presentazione

Per parlare di Luigi Bartolini andrebbe prima di tutto sottolineato un fatto e cioè la grande ricchezza di artisti marchigiani che si sono dedicati con successo, ma anche senza la necessaria attenzione e considerazione pubblica, alla calcografia e all'incisione. Nelle Marche l'incisione è stata ed è una tradizione, una scuola, un brodo di coltura in cui si sono cimentate e da cui sono emerse continuamente figure di spicco.

Per restare in terra anconitana, la stessa che vide la nascita a Cupramontana di Luigi Bartolini, basterebbe fare un giro a Sassoferrato e visitare il sontuoso Palazzo Oliva, così da rendersi conto di quanti e quali artisti si sono dedicati all'arte che ha visto Bartolini primeggiare. I nomi sono quelli di Federico Barocci, Luca Ciamberlano, Domenico Peruzzini, Simone Cantarini, Giuseppe Diamantini, Carlo Maratta, Paolo Fidanza per restare ai secoli XVI, XVII, XVIII e XIX; oppure quelli di Adolfo de Carolis, Anselmo Bucci, Luigi Bartolini, Bruno da Osimo, Francesco Carnevali, Leonardo Castellani, Edgardo Mannucci, Pericle Fazzini, Orfeo Tamburi, Carlo Canestrari, Walter Piacesi, Tullio Pericoli, Wladimiro Tulli, Francesco Garofoli, Arnaldo Pomodoro, Walter Valentini, Valeriano Trubbiani, Giuliano Vangi, Bruno d'Arcevia, Roberto Stelluti, per il periodo a cavallo fra l'800 e il '900 e fino ai giorni nostri.

Ma per parlare di Bartolini, figura complessa e poliedrica, non è sufficiente tematizzare l'incisione, arte in cui occupa un ruolo di primo piano fra i grandi del Novecento. In lui, artista figlio della terra e della cultura delle Marche, fuori dagli schemi e dalle correnti che riusciva ad adattare alla sua visione del mondo con un occhio che spaziava dai secoli precedenti fino alla contemporaneità futurista e alla sensibilità più tormentata del Novecento, vive una

vis polemica, uno spirito anarchico, una veracità contadina, che alimentano continuamente la sua attività di scrittore, critico d'arte e poeta, la quale per qualità non è stata certo inferiore a quella calcografica.

Infine, per parlare di Bartolini non si può smarrire il lirismo, la vena poetica che attraversa tutta la sua produzione, capace tra l'altro d'ispirare anche il cinema neorealista, e che va oltre le tendenze decadentiste e accademiche per abbracciare le forme di un impressionismo naturalista, critico verso la società borghese, istintivo e appassionato. Tradizione, spirito critico e lirismo, sono dunque tre aspetti del carattere artistico di Luigi Bartolini e, potremmo dire, il concentrato della sua marchigianità più profonda.

Questo libro, omaggio che doverosamente il Consiglio regionale ha inteso tributargli nella collana dei "Quaderni", indaga una parte, non certo tutta, della produzione artistica di Luigi Bartolini, il quale non smise mai di portare la sua straordinaria ispirazione in tutti i campi nei quali si trovò ad operare. Lui, uomo del Novecento, che del "secolo breve" ha vissuto le stagioni più intense, la prima guerra mondiale e il fascismo, la ricostruzione post-bellica fino al boom economico, meriterebbe una riscoperta ancora più attenta ed approfondita rispetto a quanto opportunamente si sia iniziato a fare. E con lui alcuni luoghi del cuore, come l'Eremo dei frati bianchi.

Rileggere oggi la sua eredità intellettuale significa anche comprendere quanto sia importante uscire sempre dalle secche del localismo ed essere capaci di pensare in grande. Bartolini lo ha fatto avendo sempre presenti i borghi, le case, le figure ed i paesaggi di questa terra marchigiana. Ma nella sua opera c'è sempre un respiro di grande portata che ne proietta il pensiero in una dimensione che va ben oltre i confini marchigiani e lo pone come interprete critico dei grandi temi della modernità.

Antonio Mastrovincenzo
Presidente del Consiglio Regionale delle Marche

Luigi Bartolini

AMORE DI MARCA

a cura di

Fabio Ciceroni ed Ezio Bartocci

Luigi Bartolini, un universo da riscoprire

Fabio Ciceroni

Troppo tempo dalla scomparsa – cinquant’anni, 1963 – di Luigi Bartolini? Ci si chiede con una qualche fondatezza. Se per un verso di lui si è detto e si è scritto nel mezzo secolo trascorso, per un altro è facile accorgersi che il nostro debito verso di lui s’è accresciuto. Si ha l’impressione di una sostanza sfuggente ai numerosi tentativi di farla emergere definitivamente.

Anche oggi Bartolini va affrontato a modo suo. Non attende da noi una collaborazione alla comprensione, come vorrebbero gli altri, nella critica e nella storia: ne sarebbe infastidito. Avrebbe invece bisogno di chiederci un’attenzione serena, più continua di quella frammentaria o doverosa che c’è stata: specialmente a noi suoi conterranei, che continuiamo per buona parte ad essere quelli che egli conobbe bene e che ufficialmente apprezzò poco per amore scontroso.

Con l’immaginario marchigiano anche Bartolini ha dovuto fare dispettosamente i conti per la vita, ha dovuto commisurarsi anche con la nostra irriducibile ruralità. Mutate le vesti coi tempi, ma non sempre le menti, siamo rimasti al campanone di casa con la scusa del *genius loci*; attaccati alle minuterie del quotidiano con la scusa della saggezza; paurosi della libera fantasia e del diverso con la scusa della proverbiale prudenza; terrorizzati dal sospetto del ridicolo con la scusa dell’antica diffidenza contadina.

Ma perché allora è tornato ciclicamente a scontrarsi con la terra madre marchigiana e con i suoi figli anziché dimenticarli, inondarli d’indifferenza? Non so figurarmi un Bartolini indifferente verso alcunché, tanto meno verso la propria terragna matrice. E mi pare

che sia rimasto invincibilmente attratto dalla propria cultura d'origine, nonostante croste di disprezzo, proprio per la sua marginalità.

In fondo è proprio questo osservatorio marginale, ma non emarginato, a propiziargli una visione prospettica infinita sul *mondo sghembo* degli uomini meccanici e metropolitani che hanno perduto il gran respiro della Natura. E non vi è dubbio che quel respiro lo abbia investito fin dagli anni cuprensi quand'era *giovannino giovanino*. Il resto dell'esistenza è stato per lui un combattimento senza requie contro il tradimento ordito dagli uomini sciocchi, i *soliti carciofi*, ai danni della Natura primigenia. Russoviano incallito, come si definiva, ha intrapreso la sua utopica battaglia contro ogni odore di falsità, contro il mercimonio di galleristi e contro artisti ruffiani, perfino contro amici legati a correnti che gli parevano mode sradicate dalla nostra tradizione (come l'ermetismo in letteratura). La sua radicale classicità deve intendersi dunque come adesione schietta, ma meditata non istintiva, ad una matrice idillica di valore assoluto, perseguita a qualsiasi prezzo e da inseguire per disparati sentieri: con la morsura delle sue eccezionali incisioni e con l'aggressività cromatica della pittura, con la narratività antinovecentesca della poesia e con la divina cadenza di una prosa fino ad oggi impareggiata. L'arte, nei suoi molteplici linguaggi, gode in lui di una centralità salvifica, rivelatrice unica di quella verità immanente e vibrante ch'egli ha sempre paganamente delibato dalla *romita* Natura.

Di qui il rito della contemplazione, ma nutrita di umori sanguigni, che in prosa si manifesta con un ricorso assiduo all'autobiografia, mai narcisistico però: pochi sono riusciti a svelare mondi fuori di sé parlando di sé.

Di qui il mito del ritorno ad ogni passo, al nocciolo fondo delle cose: non vi è in fondo evoluzione progressiva, lo potremmo leggere aprendo a caso una pagina di uno qualsiasi dei suoi oltre sessanta titoli. Ma, mi chiedo, dove rileggerlo ormai? Gran parte del tesoro non è reperibile e rischia di perdersi (meritorio è il riferimento cre-

ato a Cupramontana dal Centro di Documentazione a lui intitolato). Anche per questo di Bartolini si parla meno. E' stato più volte ripubblicato *Ladri di biciclette*, ma paradossalmente è l'opera sua più fortunata per riflesso del film di De Sica e Zavattini. Il capolavoro del neorealismo cinematografico resta però lontano e diverso, com'ebbe a polemizzare lo stesso Bartolini, dalla prosa picaresca e dalla ricerca del miracoloso che è del romanzo.

Così rischiamo di perderlo anche perché egli sembra, a distanza, aver riguadagnato quella natura solitaria e quell'aria scontrosa che in vita gli avevano procurato tanti allontanamenti che volevano negargli quel suo supremo diritto alla contraddittorietà.

Utili dunque e preziose le iniziative – come la presente o come quelle cuprensi, fabrianesi e, speriamo, romane – per saldare tanti debiti accumulati verso questo sovrano, inimitato cultore della bellezza contratta dalla sua terra.



Casupole in Osimo, 1932. Acquaforte, mm. 265x320.

Luigi Bartolini

L'Eremo dei frati bianchi

Salutami gli Eremi scoscesi: e che forse non rivedrò più;
l'Eremo dei Frati bianchi e quello dei Frati neri.
Eremo – abbandonato – dei Frati bianchi, sopra il fiume
fra cupe querce e rocce ; minacciato dalle frane.

Salutami – di quello dei Frati bianchi – la Porta quadrata,
dipinta in verde cinabro: oh, Porta del Paradiso!
Io la maniglia di ferro rammento, e la grata di tale Porta;
quando fanciullo andavo randagio, lontano dalla mia casa.

Salutami l'ombra (dal dì che s'è spenta) del frate polacco;
aveva gli occhi turchini, cerchiati di rosso, di candida cavia.
Salutami i voli dei cento canarini allevati dal Frate;
(canarini dello Hartz, canarini Isabella, canarini olandesi).

Salutami i nidi delle rondini; i gigli rossi delle rupi;
- non so se siano andati distrutti anche i nidi delle rondini -
il giaro, a grappoli rossi, che risplendeva quale lume,
filtrando il sole, a stento, fra cupe ali di verdura.

Salutami, dentro l'Eremo, al peristilio candido, le uve che vi pendono;
in ispecie l'uva lugliola, fra le arcate, a grappoli d'oro,
e l'orto breve, le biancoverdi insalate, a stelle ricciute,
in circolo tra i variegati garofani a mazzetto.

I miosotis, salutami, celeste trapunto, testimonianza del Celeste,
fra i sassi bianchi, confini, dai frati, intorno ad ogni aiuola;
e le zinie, le calendule, il capelvenere che nascondeva
fra suoi neri capelli uno zampillo di fontana.

Le siepi del caprifoglio odoroso, salutami ; le api dalle ali d' oro,
che intorno vi ronzavano, simili alle orazioni dei camaldoli;
i calabroni nerazzurri che saettavano nei calici dei convolvoli,
e, sotto gli ombrelli dei sambuchi, le verdi cetonie addormentate.

Caro m'era osservare come Iddio crei serie innumeri di farfalle;
e tali e tante da stupire il più fantasioso dei pittori;
farfalle che s' accoppiavano sotto gli occhi dei santi frati
(il largo fazzoletto non riusciva a distaccarle) !

Salutami le semibuie celle scavate nel tufo (alla Magnasco),
con dentro un bianco penitente avvolto di scarno saio.
(Non salutarmi i dolori reumatici, artritici, dei camaldoli)
salutami il Crocifisso di legno, dal capo stanco, alla parete.

Salutami il Refettorio: lunga distesa di assi, senza tovaglia:
gli invetriati boccali di sola acqua; la broda scuretta,
le code di baccalà che, dentro, vi naufragavano
in misere scodelle; trecentosessanta volte l'anno eguali.

Salutami il salmone fresco, a Natale; la pizza di cacio, alla santa Pasqua;
il Presepe, famoso, aperto ai villani sino ad Epifania;
il cacio, bacato, di Gongorzola: dono, dei parenti del Portinaio,
all'Eremo dei salmodianti: «rammentatevi che siete di polvere».



Gli alberi giovani - Acquaforte, mm.235 x 350



Eulivo - Acquaforte, mm. 79 x 84

Salutami – a proposito! – quel camaldolo giovane che l’orciuolo scagliò
ad altro frate in testa, per un caso di gelosia;
(sono, le lavandaie dell’ Esinante, le istesse bellissime
che accesero il mio giovane, tumultuoso, estro di pittore).

Precipitate, l’ acque si chetano nella gran valle, fra lavandaie
che distendono, per il delta fluviale, bianchi teli di lenzuola;
salutami i lini, abbacinanti rettangoli candidi al sole;
salutami le succinte camicie, le gambe snelle e le sottane rimboccate.

Sotto la sferza del solleone, per l’ ombre, le lavandaie care a Diana,
in nicchie di ramoscelli di tamerici spesse volte mi sorridevano.
Esse che mai nulla appreso avevano, o inteso, d’ antichi miti,
furono, qualche volta, mie amiche, e compagne in riti orfici.

Inoltre, vorrei salutare le cose che ora dirò:
i funghi a manina, a spugna, i vimini colmi di fragole,
le ruote del Molino, il Ponte che franse ad improvviso;
Ponte alla Trave : miglior cosa sarebbe stata se m’ avessi travolto!

Il giorno del disastro (di lugubre memoria per altri fanciulli)
lugubri le acque, il limaccio profondo, inghiottirmi minacciarono.
Innanzi tempo inghiottire il fanciullo; (ché non dovesse farsi uomo
a patire il martirio del tempo avverso alle Muse soavi).

Altro non voglio dire, del mio tempo attuale; tempo denso d’ incubi!
Ormai, intieramente lontano dal mondo è il mito di Dioniso.
Anziché tralci intrecciare, reca, su antenne, messaggi di morte
la Furia; si sparge, per l’ aria, un grido d’ apocalittica distruzione.

Va, Apocalisse ultimo: andate, cavalli, a percuotere i cieli!
già la speranza è distrutta d' un tempo benigno ai mortali.
Va, Apocalisse ultimo! piombasti anche sopra l'Eremo.
(Ben poca cosa è un eremo rispetto al diluvio che si teme).

Finalmente, ti prego di salutare la Croce – se in piedi è rimasta –
i dadi, la lancia aguzza, la spugna inzuppata, la clamide rossa:
scolpiti nel legno stinto, corrosi o saettati dai fulmini.
La Croce pendeva al lato destro della porta dell'Eremo.

Non soltanto delizia per file di affaccendate formiche
la Croce e le rughe annose ; ma amore di gente pia,
consolazione d' altre pene, oltre che alle mie lacrime,
allorché, chiusa l'irata porta, mio padre mi discacciò.

(Fu, verso di me, cattivo, pessimo il primo uomo che amai!
Tu, tale fosti, oh padre mio, – e mai ho saputo il perché –.
Tu, luce, dottrina per altri fanciulli; ma verso di me amaro e buio:
sì che, spesso, mi vide piangere la Croce dell'Eremo dei Camaldoli).

Ma non parliamo più di codesto: forse io delusi i desideri paterni;
o, forse, egli suppone, ancora oggi, di me, una possibilità non concessami,
ché, nuovo Orfeo, folle sarei se addurre tentassi le umane belve
dietro ai miei passi già stanchi di pungersi nell' istesse mie spine.

Padre, quantunque tu avverso mi fosti, io t'amerò sempre!
Anzi, saluti invio alle pianete di seta gialla, alle stole biancofiorite,
al piviale da messa cantata, ai candelabri d'argento, ai dorati a buono,
di cui già facesti dono all'Eremo e al Convento.

Consacrata a Santo Liborio, la campana dal buon suono,
era stata di proprietà nostra la Chiesina detta del Moro:
con gli avelli, sotterra, gremiti di candide ossa;
fra tafani e ragnateli intessuti in nere occhiaie di teschi.

Salutami il vasaio che lavora al tornio appresso la Chiesa,
all'ombra, diagonale e fresca, nella soglia del suo tugurio:
allorché la mota molliccia impasta o batte l'argilla turchina
col dito medio e con l'indice plasmando rigonfie le anfore.

O che, paziente, restaura gli orli incrinati dei boccali.
Anche - se vuoi - salutami l'asprigno verdicchio di Cupramontana;
(non ti dirò di no, per codesto; quantunque si sappia che poco bevo
e che, tale vino, bevuto va con giudizio; sorseggiandolo).

In quanto agli altri paesani, salutami chi balla sull'aia,
a Carnevale, sotto i Portici del Comune, fra sacchi di lupini;
le ballerine scalze salutami, e le collane di corallo,
che sfaccettate risplendono, per fibule d'oro, sui seni eretti.

Salutami la cara stanza, odorosa di mele cotogne, di mia nonna,
e l'altra, odorosa di cera e di miele, di mio nonno.
Le «Tentazioni», salutami, «di Sant'Antonio», appese alla parete
(a meno che, scaltra gente, non abbia già rubato la stampa del Callot).



La quercia bella - Acquaforte, mm.173 x 107



Eppoi si muore - Acquaforte, mm. 55 x 64

Il canapè di verde e sbiadito velluto rammento, le calze che donai
ad Isa poco più che fanciulla, oggetto del mio amore;
e le sue gambe, snelle e pallide, e le sue mani fra i capelli,
mani tremanti, (le trecce nere, bagnate di lacrime, dopo il dono).

Salutami l'ampia volta della Chiesa di San Lorenzo: gelida già in settembre;
Titta, il Maestro, è morto: che suonava allegre mazurke ai contadini
(sebbene il Vecchio, sapesse evocare, dall'organo d'argento
il paradiso di Bach, e il contrappunto di Spontini).

Forse, nacque da quei fantasmi divini, la mia vocazione a evadere,
la vana speranza di ritrovare il sublime fra la terrena bassura,
che poi ho inutilmente cercato per ogni meridiano,
nulla trovando, meno le care ombre di voi, o Grandi del passato!

Salutami il Fonte battesimale, i colombi dalle ali aperte,
e che, da secoli, immergono il becco di travertino nell'acqua lustrale;
(la santa acqua, eppure, a qualche cosa mi giovò,
giacché sono giunto alle soglie del Cimitero, rompendomi il naso solo due volte)

Non salutarmi il Circolo dei Signori, gli occhiali d'oro
del Sindaco; il panno, logoro di cicatrici, del vecchio biliardo.
Per carità, non rammentarmi il tedio del Club, le chiacchiere loro.
(Furono le prime a indicarmi la crudeltà dei giudizi contro il prossimo).

Oh il loro avaro realismo, i loro punti di vista miopi,
la loro stolta albagia sì che il figlio del più ricco
doveva, in paese, essere il più quotato e il più bravo
(ed anche se meritasse, a scuola, scarabocchiando, «le orecchie d'asino!»).

Tanto meno passerai per il vicolo, fetente di sangue rappreso,
(tenere gorge d'agnelli, imprecazioni di beccai,
rapidi a trafiggere, con il fumante stiletto, le gole innocenti);
(e l'occhio, già rassegnato, d'altri agnelli accatastati fra le vittime).

A crudeltà tali, m'accadde il primo smarrire del senso angelico
che già aveva beato l'infanzia tra le ginocchia di mia madre:
nebbie dell'alta innocenza, subito invase da dubbi e da incubi:
come, da collina in collina, fitte si rincorrono le nuvole!

Intiera m'apparve, la legge fatale degli esseri: uccidersi a vicenda;
un insieme di mali che, immani, dominano sopra la Terra;
ossessioni ineluttabili contro rapide apparizioni angeliche;
il Fato che fa e disfa, senza sosta, e, come sembra, senza motivo.

Salutami anche la Porta, ultima del mio paese: quella del Cimitero;
del Cimitero sul Colle dei Pini; a sera, ritrovo di uccelli;
vi si giunge fra corone di cardi spinosi e voli di passeri
(i cardi celesti con cui giocai, da fanciullo, a infilzare corbezzoli).

– Conosco, così bene, il mio Cimitero!; mi ci aggirai
intorno alle muraglie di mattoni, alte non più di due metri;
il suo prato, sereno di croci allineate, è nel dominio dell'Eterno,
anche nei giorni che lieve ricopre la pace dei morti il nevischio del dicembre.

(Cessare, così, dai lunghi sogni, dagli egri; dai mal compitati, vivendo
ed attrupparmi ai poveri morti che vi riposano da decenni;
dissolvermi, e convertirmi in altre forme, di vegetali e di vermi,
giacché salire fra gli angeli a me non sarà, di certo, da Dio, concesso).

desche o uelle del ^{pumpio} ~~loro~~ frutteto,
più basso d'un camoto,
~~due in un'angolino~~

E nel cortile, dall'iva pendula
sopra le celle bianche d'alcove,
^{ogni} ~~ogni~~ camauolo audea e uerra
~~gambule~~
caudivolo come un sauto
ne' bocca, col compagno, appiva in contrade
e afforti in sereni fucieri: sparivan con l'ombre.

C'era dopo il cortile, un'alta roccia
(un ~~tra~~ un paese di rondini,
paese di briciole di pane
~~impastato~~ con garrula fatica
impastato,
di io contemplavo, da sotto, attornito:
mentre le ~~rondini~~ ^{fumus} ~~in festa~~
nel lor paese in medio alla finestra.

Bartolini e la memoria del luogo ideale

Ezio Bartocci

I volumi incartapecoriti del monastero delle Grotte e di altri fondi antichi, per anni abbandonati nelle soffitte o in ambienti fatiscenti, finalmente erano stati sistemati al primo piano del Comune di Cupramontana, in un locale adiacente alla sezione moderna. Qui l'unico rumore era quello metallico che accompagnava le ante scorrevoli, a graticcia, dei nuovi armadi in lamiera scatolata. Qualche decina d'incunaboli e alcune centinaia di cinquecentine erano tra i superstiti di una schiera disordinata di libri antichi, sfolta in anni d'incuria e di diversa ignoranza.⁽¹⁾ Adagiata sopra alcuni volumi della stessa altezza, tra le rarità sottochiave, c'era anche "*L'Eremo dei Frati Bianchi*" di Luigi Bartolini. L'aureo poemetto, edito da Bucciarelli nel '63, era l'unica testimonianza letteraria del grande cuprense nella Biblioteca inaugurata sul finire del 1971, e dal '72 aperta al pubblico due pomeriggi la settimana.

Non so se il progetto della nuova edizione d'arte fosse stato discusso durante gli incontri per la pubblicazione della raccolta "*Poesie 1960*", con quattro acqueforti originali,⁽²⁾ e se l'idea fosse partita

-
- 1 Alfredo Nocchi. "Notizie sulla Biblioteca comunale..." in "Incunaboli e cinquecentine della Biblioteca Comunale di Cupramontana", catalogo della mostra storico-dattica, Cupramontana, 1985. Nell'opuscolo ricco di notizie storiche, tra l'altro è riferito quanto appreso dal Prof. Pierpaoli, ossia che molti volumi antichi sono andati perduti, perché per anni utilizzati come carta assorbente per asciugare il pavimento della soffitta dalle infiltrazioni di pioggia, o posti per un motivo analogo sul davanzale di una finestra con i vetri rotti.
 - 2 Brenno Bucciarelli, editore originario di Castelplanio, aveva già pubblicato di Bartolini "Poesie 1960", volumetto di cinquanta pagine con quattro acqueforti, uscito nel 1961; l'anno successivo due acqueforti del maestro sono state abbinata ai "Canti" di Giacomo Leopardi.

dall'editore di Castelplanio o da Bartolini stesso; quel che importa è sapere che l'artista dopo aver rielaborato la poesia dell'Eremo, già pubblicata nel 1953, si apprestava a metter mano a qualche nuova incisione.

Per questo motivo chiedeva un'immagine dell'Eremo, utile come spunto, al compaesano Vincenzo Capogrossi, pubblicista e ricercatore di storia locale. Rinnovando la richiesta il 30 aprile 1962, si capisce bene che ciò che aveva ricevuto non era certamente quel che si sarebbe aspettato: *Caro Capogrossi, - così gli scrive - dalla cartolina l'Eremo sembra un villino qualunque in mezzo ai boschi.*

È più bella l'antica immagine dell'Eremo che conservo negli occhi.

Ma non si potrebbe fotografare l'Eremo ponendosi, per punto di vista, dinnanzi alla grotta del Beato Giovanni Righi presso il Convento dei Frati neri? Io ho già una acquaforte del 1922 che rappresenta "La porta dell'Eremo Camaldolese" che si trova attualmente al Ministero al gabinetto fotografico: ma tale acquaforte non basta. Possibile che Lei non trovi a Cupra un fotografo suo amico?

Intanto la ringrazio e la saluto cordialmente.

Suo devoto Luigi Bartolini.

A questo primo invio insoddisfacente era seguito, com'è facile immaginare, qualcosa di poco diverso.

La risposta era nuovamente affidata a una cartolina postale, dell' "8, 11, '62", caratterizzata come la precedente dalla riproduzione dell' incisione "La Sgardi alla fontana".

L'artista pur ringraziando l'amico, per non rischiare di disturbare oltre o forse per non perdere altro tempo, gli comunicava gentilmente che aveva ritrovato tra i suoi fogli quello che cercava, quindi il lavoro praticamente stava andando in stampa. Gli parla tra l'altro di una litografia che avrebbe ricavato dall'acquerello "La valle dell'Eremo", di cui appena possibile gli avrebbe mandato una copia.

Purtroppo col venir meno della salute dell'artista, ogni progetto, grande o piccolo che fosse, era destinato a cambiare o a inter-

rompersi: dopo l'intervento chirurgico del '62, la gravità del male ormai non lasciava alcuna speranza.

La stampa tipografica del poemetto e la confezione di ciascuna copia nella veste semplice, essenziale, quanto ben curata come di consueto, erano state ultimate nell'aprile del '63, poco prima del decesso, che avveniva nella sua casa di Roma il 16 maggio.

Nei ventisei fogli dell'edizione, di cm. 30 x 45, le quaranta strofe in versi liberi che compongono il poemetto "*L'Eremo dei Frati Bianchi*" scorrono nelle pagine intercalate da quattro incisioni di differenti formati: *Gli alberi giovani*, *L'ulivo*, *La quercia bella*, *Eppoi si muore*.⁽³⁾

Non sono le acqueforti *ex novo* che l'incisore avrebbe voluto realizzare, ma immagini già note ai conoscitori, necessarie per impreziosire l'edizione d'arte e giustificare la tiratura numerata.⁽⁴⁾

Dalla metà alla fine degli anni Sessanta ho avuto poche occasioni per avvicinarmi a Bartolini. Dopo la sua scomparsa l'unica iniziativa che ricordo, a Cupra era stata promossa dall'Associazione Pro-loco: un premio *ex-tempore* a cui partecipai vincendo qualcosa. Oltre il manipolo di opere esposte alle pareti in casa dell'amico Gilberto Cerioni, nelle stanze un po' buie, mi era capitato di vedere giusto a Roma, già nel Settanta, un certo numero di disegni a matita e a carboncino di vari periodi, attualizzati col *lampostil*, una vera scoperta per Bartolini, e alla galleria Marino alcuni dipinti dalle pennellate larghe e dai colori forti - inconfondibili i celesti molto luminosi accostati ai verdi, ai viola e ai neri - composizioni molto

3 Il motto "Eppoi si muore" è adottato da Bartolini sin dagli anni giovanili. Sono noti tra l'altro due suoi *Ex libris*: il primo eseguito da Bruno da Osimo, il secondo da Andrea Parini; specie quest'ultimo, col grillo in gabbia, è stato molto usato fino all'ultimo.

4 L'edizione, con quattro acqueforti su carta a mano Fabriano cm. 30 x 45, a seguito della morte dell'Artista, come riportato dal catalogo di Bucciarelli, erano autenticate dal timbro a secco di Bartolini e dalla firma della figlia Luciana nel colophon.

pastose, in qualche modo associabili, stando alle foto che ritraggono l'autore, alla sua stessa robustezza fisica.

Mentre a Jesi, nel '71, alla Galleria "Il Centro", avevo potuto apprezzare in una mostra personale, principalmente di acqueforti, alcune tra le sue opere più note: "*Fonte Maggiore*", "*Fonte San Genaro*", "*La strada di Ancona*", "*Lo scarabeo d'oro*" e "*Le violette funebri*".⁵ In quanto agli scritti, oltre a qualche pagina in qua e là avevo letto un unico libro di racconti: "*Le acque del Basento*" (Milano, Mondadori 1960).

Dopo la partecipazione al consiglio di Biblioteca di Cupra, con la lettura del poemetto "*L'Eremo dei Frati bianchi*", scopro che il burbero, lo scontroso artista, a detta di alcuni, in realtà mi si rivelava essere anche di tutt'altra specie: dietro la corazza del polemista si celava il poeta disarmato, delicato e sensibilissimo.

Le espressioni d'innamoramento e di nostalgia per il luogo delle care Marche, custodite con tenerezza e fermezza insieme, rimaste inalterate negli occhi e nel cuore per essere trasferite sulla carta, trasmettono passaggi e stati d'animo mutevoli, figure ed elementi contrastanti.

La meraviglia del paesaggio cruciale e delle forme di vita che caratterizzarono il "suggestivo rifugio" si conservano nel ricordo scrupoloso dell'artista continuamente rinverdito negli anni, dando origine in questo caso alla progressione ritmica e al refrain che scandiscono ora un saluto ora l'altro.

5 Dell'acquaforte *Le violette funebri*, come per altre opere di Bartolini si conosce più di un titolo: "*Le violette*", "*Le violette funebri*", "*A mia madre*". L'artista ne parla anche nel suo "*Commento alla storia di Spagnoletti*" nel libro "*Pianete*", op. cit.: "... C'è un'acquaforte, dedicata a mia madre, che io dopo la sua morte ho intitolata "*Acquaforte delle violette funebri*". È una delle celebrate mie acqueforti. E' irta di didascalie riguardanti l'affetto verso mia madre. Incomincia così "*Mentre disegnavo sentivo, oh cara madre, odor di campi, odor di campi, di nascoste viole. Rammenti quando eravamo nel Romitorio del nostro paese, per la strada dei Frati bianchi...*"

La lettura e rilettura del poemetto ha stimolato la mia curiosità e la voglia di conoscere sia l'antico complesso monastico, dove non avevo mai messo piede,⁽⁶⁾ sia, gradualmente, l'opera grafica pittorica e narrativa dell'artista, che sapevo solo essere molto vasta.

"*L'Eremo dei Frati bianchi*", come la precedente versione del poemetto già nella raccolta "Pianete" del 1953, si collega ad altri versi e testi dedicati al luogo memorabile in periodi anche molto lontani tra loro. Ricordo "*Uccelli in gabbia*", degli anni Venti, il racconto "*Incontro con Anna*", in "*Vita di Anna Stickler*", del '30, oltre all'articolo "*L'Eremo*", del '50, uscito sul "Corriere della Sera"⁽⁷⁾.

Diversi modi per narrare uno stesso "mondo" a dimostrazione della rara duttilità espressiva dell'autore e della continua esigenza di rielaborare, di "ri-creare", per provare a raccogliere nuovi frutti: questa caratteristica vale in Bartolini per la narrazione quanto per la grafica in genere, che sia incisione o disegno; un po' meno per la pittura, ma solo a causa delle sue peculiarità.

Con l'andare degli anni le scelte espressive di Bartolini anziché mutare si perpetuano, si radicalizzano. La visione e celebrazione panteistica della natura, intesa come "*uno-tutto*" verso cui occorre partecipare, o quantomeno tornare di frequente ad avventurarsi,

6) Dopo la chiusura dell'Eremo, avvenuta nel 1928, la proprietà veniva acquistata nel '38 da un imprenditore del luogo, il Cav. Dino Dottori, un pioniere locale dell'industrializzazione vinicola, il quale da allora in poi ha mantenuto sia i terreni sia l'Eremo in discrete condizioni, investendoci risorse economiche proprie e sperando fino all'ultimo nella possibilità di un utilizzo a fini turistici. Successivamente alla sua scomparsa, avvenuta nel 1971, il complesso monumentale rilevato dalla società privata "Eremo s.r.l.", nel volgere di alcuni anni, non riuscendo questa a garantire la stessa cura e far fronte ai diversi danneggiamenti, subiva un degrado spaventoso, non solo per cause naturali. Il decadimento della struttura nel breve tempo si manifestava in tutta la sua gravità.

- Vincenzo Capogrossi "*L'Eremo delle Grotte di Cupramontana o dei Frati Bianchi*".

Tipografia Rabini, Ancona 1963.

- Fabio Mariano, "*L'Eremo delle Grotte di Cupramontana*". Il lavoro Editoriale, Ancona 1997.

7) "*L'Eremo dei Frati bianchi*" in "*Pianete*" poesie. Vallecchi, Firenze, 1953; "*Uccelli in gabbia*" in "*Il Guanciale*", 1924; "*Vita di Anna Stickler*", Tuminelli, 1943; "*L'Eremo*", in *Corriere della Sera*, giovedì 23 novembre 1950.

per recuperare il concetto e la sostanza stessa della creazione, non può trovare luogo migliore dell'Eremo: il rifugio ideale mitico e mitizzato molte volte.

L'artista "educato al sogno", amante di miti e riti, vorrebbe negli anni della sua esistenza che il rapporto con la natura fosse continuo e totale per continuare il legame anche oltre: "*dissolvermi e convertirmi in altre forme, di vegetali e di vermi...*" recita verso la conclusione il suo poemetto-testamento.⁽⁸⁾

L'invito alla natura è frequente e associato alla fragranza dei sentimenti. Gli ambienti chiusi, inurbati, specie delle metropoli, peggiorano le persone: lo ripete spesso anche a rischio di facili critiche, anche dalla sua "riserva", l'altana, che cerca di adattare sempre più alle sue esigenze.⁽⁹⁾

L'uomo inurbato, burocratizzato, industrializzato perde la naturalezza, non partecipando allo spettacolo della creazione: se vuol salvarsi dal naufragio dei sentimenti non gli resta altro da fare che fuggire come può dalla città, cercando a ogni buona occasione conforto nella poesia e nell'arte.

Il poeta, ossia l'angelo, deve "*angelicare*", ossia *illuminare la strada* e, facendo leva sulla propria capacità d'interprete, evidenziare e far apprezzare ogni forma di vita: una frazione di paesaggio, un fremito della natura, la particolare morfologia di un insetto o altro animale, comunque "speciale", anche se all'apparenza ripugnante; l'armonia di un corpo flessuoso, possibilmente femminile. Ricorrendo alle trasfigurazioni naturali, apparentemente immediate, Bartolini forte della sua cultura e della sua arte sa ritagliare campionature che gli consentono di unire alla freschezza espressiva simboli e miti.

8 Tra le piccole varianti apportate ai versi del poemetto, dalla versione precedente a quest'ultima, è interessante confrontare la trentatreesima strofa. Il "*Non salutarmi, o poco, il Club borghese...*", diviene più drasticamente "*Non salutarmi il Circolo dei Signori...*"

9 Oltre agli uccelli, la tartaruga, il cane da caccia, il gatto, Bartolini accudiva personalmente con passione i suoi fiori: le genziane, le violette, le piante grasse, i garofani screziati e a mazzetto "*bellissimi, ma non luminosi come quelli dell'Eremo...*"

Le sue lavandaie evocano le ninfe dei boschi, un tempo *genius* delle fonti; sono figure semplici e in perfetta sintonia nel loro contesto; sono l'opposto delle sofisticate "donne fatali" tipiche del Novecento dei salotti borghesi, del varietà, della moda, del cinema; sempre agghindate, sensuali e artefatte.

Le femmine troppo *snob* sono rigorosamente escluse dalle sue composizioni e dai riti apollinei, orfici o dionisiaci; dalle notti di luna care a Diana, o dagli incontri del giovane poeta, del pittore o cacciatore errante.

Tanto più restano fuori dallo sguardo del vecchio anacoreta che, come uscito da una tela del Magnasco, cerca con la meditazione di conquistare un suo mondo a parte, angelico, privo di ogni volgarità.

Il componimento poetico *L'Eremo dei Frati bianchi*, seppure già presente nella raccolta "*Pianete*", datata 1953, poi uscito da solo a dieci anni di distanza da Bucciarelli, in edizione a tiratura limitata, a Cupra, nel paese natale del poeta, prima della lettura registrata in cassetta e della versione ciclostilata, eseguite in occasione dell' "*Operazione Eremo*"¹⁰ del '77, era quasi da tutti sconosciuto.

10 Le condizioni spaventose in cui era ridotto l'antico complesso monastico hanno motivato l' "*Operazione Eremo*", del 1977, progettata e coordinata nelle sue varie fasi dallo scrivente e realizzata in collaborazione con Riccardo Cardarelli e Roberto Zito per il Gruppo Alzaia di Roma, e la partecipazione ideale di Luigi Bartolini: la registrazione della sua poesia *L'Eremo dei Frati bianchi* con un sottofondo musicale era letta da Alfredo Nocchi. Questa registrazione accompagnava la proiezione delle diapositive e la mostra che denunciava l'incuria dell'ingente patrimonio, in quegli anni considerato pochissimo. La manifestazione aveva sensibilizzato e coinvolto la cittadinanza che giunse a manifestare il proprio disappunto pubblicamente. L'iniziativa di Cupramontana, dell'agosto 1977 era presentata successivamente su invito di Enrico Crispolti, alla Galleria Alzaia di Roma nell'ambito della rassegna Attività Estetica e Territorio, quindi alla Biennale di Gubbio del 1979. L'iniziativa promossa dalla locale biblioteca, oltre a coinvolgere i giornalisti di alcune testate, aveva riunito tra gli altri nella Sala consiliare del Comune di Cupramontana, per un dibattito, oltre al Sindaco, i rappresentanti di Italia Nostra e del WWF, e l'Ing. Cutolo in rappresentanza della società proprietaria dell'Eremo disposta a vendere, oltre ai promotori. Purtroppo il tentativo di acquisto attraverso una sottoscrizione, col coinvolgimento "pubblico-privato", nonostante la cifra alquanto modesta non andava in porto. L'attuale proprietà - la Ditta Eremo srl, - nel 2002, ha ceduto in comodato d'uso circa 230 metri del fabbricato

Non trovandosi alcun libro di Bartolini nelle principali collane economiche, fatta eccezione per *“Ladri di biciclette”*, e mancando tanto i suoi racconti quanto le poesie dalle antologie scolastiche, non sorprende che la poesia dell’Eremo, fosse ignorata anche nelle scuole locali. Averla fatta conoscere per tempo è probabile che si sarebbe dimostrato molto utile; molto più utile, ad esempio, dei vari cartelli segnaletici di divieto: *“Proprietà privata!”* o *“Vietato entrare!”*, posti all’inizio del sentiero che conduce all’Eremo.

Alcune foto, ormai d’epoca possono far capire più di molte parole quello che intendo dire.



Interno dell’Eremo in due foto di Riccardo Cardarelli del 1977.

dell’Eremo dei Frati Bianchi che sono stati oggetto di restauro e riutilizzo funzionale da parte del Comune, con finanziamento regionale, per la realizzazione del “Museo Virtuale”. La Società Eremo ha provveduto direttamente al restauro e al riutilizzo di altre porzioni del complesso monastico.

Come è stata dimenticata l'identità del romitorio nei decenni trascorsi dall'abbandono dei monaci, così questa poesia, purtroppo ignorata non è riuscita ad assolvere alla funzione che avrebbe potuto avere: in fondo quella per cui certe espressioni artistiche nascono, hanno senso d'esistere per sensibilizzare, aprire gli occhi, il cuore e la mente!

L'originale e melanconica "lista poetica" dei saluti, che ancora oggi si ascolta volentieri per la sua cadenza e musicalità, consegnata idealmente al viaggiatore virtuale è un percorso a ritroso, un'occasione per interrogarsi, un inventario dove l'eco può far sentire al mittente che niente e nessuno è cambiato, purtroppo nemmeno chi si vorrebbe vedere diversamente, o rimuovere dall'elenco, evitando di salutare se non proprio del tutto, quasi.

Il monologo recitato in classe o sul luogo stesso, in occasione di una passeggiata o gita scolastica, magari avendo la fortuna di essere accompagnati da un bravo interprete o da un appassionato conoscitore di Bartolini come lo è in particolare Fabio Ciceroni, che bisognerebbe clonare e mandare perennemente a insegnare poesia – l'amico mi perdonerà per questo inciso – rimarrebbe bene impresso. Quindi prendendo spunto dalla lettura, parlando del luogo e memorizzando al tempo stesso le tante sue meraviglie, mi piace pensare che così facendo, gran parte delle assurde dimostrazioni vandaliche di volgarità e violenza, e gli scempi culminati negli anni Settanta, si sarebbero potuti evitare.

Dalla fine degli anni Settanta non avevo più avuto occasione né desiderio di recarmi all'Eremo, quindi si può immaginare la doppia soddisfazione nel constatare che grazie al buon rapporto di collaborazione tra i nuovi proprietari e l'amministrazione comunale di Cupramontana, che ha avuto parte attiva nel recupero del complesso, sarebbe stato possibile organizzare l'iniziativa in omaggio a Luigi Bartolini.



Il complesso monumentale dell'Eremo come si presenta oggi

In una serata nitida e luminosissima d'inizio agosto, di quelle che esaltano i colori, le forme e stimolano i sensi, a conclusione delle manifestazioni per il cinquantenario, non si poteva desiderare di meglio per ritrovarsi insieme a tanta gente, parlare della sua arte, ascoltare i suoi versi e riscoprire il luogo forse a lui più caro.⁽¹¹⁾

11 Il programma delle iniziative cuprensi per ricordare Luigi Bartolini a cinquant'anni dalla scomparsa: *"I luoghi, la memoria, le immagini"*, iniziato il 15 giugno 2013 con la presentazione di Dino Mogianesi dell'opera poetica e narrativa di Bartolini - con la lettura di poesie, da parte di Mauro Pierfederici - è continuato con il Laboratorio calcografico *"Oltre le tracce"* che ha visto la partecipazione di dodici giovani incisori. La mostra omonima delle 24 acqueforti eseguite nell'occasione, acquisite insieme alle matrici dal Comune di Cupramontana, è stata esposta dal 20 luglio a Palazzo Leoni insieme alle acqueforti di Bartolini della donazione Livio Gagliardini.

Le manifestazioni si sono concluse il 3 agosto con la conferenza *"Il mondo narrativo di Bartolini tra scrittura e grafica"* tenuta presso il Chiostro dell'Eremo da Ezio Bartocci e Fabio Ciceroni, la presentazione della tesi di laurea di Fiammetta Luino *"Le incisioni di Bartolini"*, discussa all'Università di Cambridge, e infine con la lettura di Mauro Pierfederici del poemetto *L'eremo dei Frati Bianchi*, accompagnata dal musicista Gioele Zampa.

A conclusione della serata, come in occasione dell'apertura delle celebrazioni, la figlia dell'Artista Luciana Bartolini, ringraziando l'Amministrazione comunale e quanti hanno reso possibile l'iniziativa, ha rinnovato la sua disponibilità per dar forma ad una Fondazione dove raccogliere e valorizzare il copioso materiale bibliografico, epistolare e documentario dell'artista, conservato presso di lei.

Luigi Bartolini

Lettera ai marchegiani

Si deve reputare che le presenti considerazioni, riguardanti i marchegiani, sono state dettate da amore; quantunque possano sembrare animate dal contrario.

Anche si consideri che il meglio della mia esistenza burrascosa – in quanto io ho voluto professare la religione dell'arte in un tempo di macchine, di rozzezza materiale, diffusa, come una triste nebbia, sopra la povera umanità (e dalla quale nebbia si salvano soltanto le montagne o i campanili) – consistette, per me, nel fatto d'essere nato in una regione che è la più bella del mondo, per le sue immacolate rive di fiumi, per le sue passeggiate solitarie, per il suo clima da paradiso, per la cara bontà delle sue donne, fra le quali prima (mi sia permesso esternarlo) la mia vecchia, carissima, madre e quindi non tanto è, per me, un dovere, l'amore per il natio loco; ma costituisce un ineffabile culto. Ed è perché vi amo, o consanguinei della mia terra, da cui tutto trassi – dal mio sangue alla mia intelligenza, dal mio cuore al coraggio che mi sostiene in mezzo a tante lotte, impari - che mi permetto dirvi delle verità.

A Roma ecco, intanto, ciò che più volte ho inteso dire del marchegiano in genere: il marchegiano entra nella bottega del venditore di formaggi: ammicca ad una grossa rotola di cacio. Il garzone che sta al banco cala – dall'alta mensola – la forma di formaggio e, il marchegiano, domanda venga spezzata in due metà; poi, che venga spezzata in quattro parti, e, finalmente domanda due soldi di cacio “da tagliarsi in punta”. Ossia da tagliarsi senza la scorza. Ma, tale apologo, non è del tutto offensivo pei marchegiani: in quanto dimostra un certo loro acume (quantunque insocievole). “Infatti – esclama il garzone al banco – se tutti domandassero due soldi di cacio tagliato in punta, la scorza rimarrebbe a quel minchione del venditore di formaggi”. È da tale insocievolezza, tirchieria, corto calcolo che i marchegiani vanno emendati e corretti. Essi sono degli egoisti formidabili. Il loro egoismo proviene non da cattiveria di animo sibbene da desiderio d'aguzzare il chiodo con un minimo dispendio. Invece, il mondo attuale vuole molto per restitu-

ire, a ciascuna creatura umana, pressoché il niente cittadino, della vita d'ogni giorno. Ho già scritto parecchie cose avverse al cittadinanzaismo. I cittadini si sono eccessivamente meccanizzati; o, meglio, dicasi, umiliati: nei confronti dell'immensa, ma inutile, macchina della moderna babele umana. I cittadini non ascoltano più il canto dell'usignolo: ancora così sereno e suasivo lungo le nostre care convalli. Il cittadino, di ogni metropoli, è, oggidi, un automa. Milioni di sacchi di carne e ossa, in ogni città, all'istess'ora, di mattina accendono la lampada elettrica. Scendono da letto, si mettono le scarpe, si radono la barba, sorbono il caffè, sortono da casa, salgono in tramvai, si recano in ufficio, si mettono le manichette, intingono la penna nell'inchiostro e scribacchiano registri. Altri cittadini, entrano in affannose e cupide officine ed anch'essi consumano la loro giornata attaccata, la loro mano, quale appendice, carnosa, di manovella, alla – per essi – solita macchina. E, a sera, i cittadini (impiegati, oppure operai) sortono dagli uffici, dalle officine, stanchissimi molli: e sì tanto che non appaiono più quali uomini, – quali creature del buon Dio – ma crudelmente simili a limoni spremuti. Ciascun spremuto dell'eccesso non cerca più, a sera, e tanto meno le cercò di mattina, le consolazioni che, al tempo d'una volta (al tempo che, o marchegiani, è ancora il vostro) costituirono una ragione dello stare al inondo, una autoapprovazione dell'individuale esistenza. E è verissimo che ogni cittadino dentro si odia di sé e si disprezza. E che, nelle Metropoli, non si domanda – dagli uomini stanchi – se non divertimenti a tiro rapido; grossolani ed immorali.

Perciò, voi, marchegiani, vi trovate situati fra due estremi: il napoletanismo (che dionisiacamente perde le sue giornate strimpellando mandolini e chitarre sulla spiaggia di Chiaia); e il metropolitano meccanizzato: che fa tutto quello a cui ho, qui sopra, rapidamente accennato. Potreste, o marchegiani, trovarvi soddisfatti di voi stessi, in specie voi, buoni rurali, che possedete una

“doppietta” e andate, di domenica, ad ascoltare la messa, vestiti a nuovo e non più scalzi, né più a piedi, sibbene in calesse, e cavallino allevato nella “domestica stalla”; potreste, come ripetiamo, trovarvi contenti di voi stessi. Né io saprei mai dare torto completo alle vostre sibaricità. Anzi, vi confesso che, delle metropoli, siano esse Roma, Parigi, Londra, New York è da avere le scatole piene; mentre il Dio dei fiumi e dei boschi sa quanto volentieri si ritornerebbe eguali a quello che si fu una volta, quando voi, o marchegiani, mi discacciaste dalle nostre belle contrade. Me ne faceste, a dire il vero, di tutti i colori, ma sempre vi compatii e vi perdonai rammentando che non all’umile me, ma al divino Leopardi voi tiravate scorze di cavoli e bucce di patate; mentre, dietro le spalle asimmetriche, gli gridavate lo stornello del gobbo fottuto ‘fammi un canestro – fammelo cupo – gobbo fottuto’. E sempre, verso gli spirituali, avete continuato nell’istesso modo. Scipione, il più grande pittore di questo secolo, Garrone il giovane che prometteva, di sé, il massimo e tanti altri dovettero esulare, dolorosamente, da voi. Dare addio, come anch’io dovetti, ad eremi e “a ragazze che scalze fanno l’erba del fosso – con, a sommo del petto, un tulipano rosso”: per inurbarmi nelle affannose città. Io, personalmente, dovetti fuggir senza alcuna ambizione di emergere; ma soltanto per salvarmi dalle vostre pregiudiziali. Pregiudiziali o malefatte di rognosi legulei che s’accanirono contro la mia innocenza di marito per difendere, a spada tratta, una vilissima sottana e spia, per giunta. Poi, quando tutti insieme, avvocati, sparatrappole (vergognosissimi!) e meretrice e spia (per fortuna non marchegiana e per mia fortuna paesana) riesciste a farmi andare in carcere e al confino, ‘per anti fascismo”, allora voi vi fregaste nelle mani: tutti contenti d’aver semiucciso un povero poeta.

Avevate, purtroppo, sempre, nel corso dei vostri secoli, fatto l’eguale con i vostri artisti, i vostri poeti. E perché l’avevate fatto? L’avevate fatto per ignoranza. Voi siete, sì, ottimi lavoratori, contadini ed operai; e ottimi emigranti che restituiscono oro alla Patria ingra-

ta, ma voi dovete sciogliervi dalla vostra ignoranza. Voi considerate, miei cari, utile un mattone, ma non un libro, meno utile d'un mattone. "Non di solo pane vive l'uomo" dice – intanto – il Vangelo e sorprende che voi, religiosissimi, intendiate così male il miglior senso del cristiano evangelo. "Non di solo pane vive l'uomo" io debbo ancora ripetervi. Nelle vostre care cittadine le biblioteche comunali giacciono neglette; infrequentate né aggiornate da un secolo. Carducci scrisse che la biblioteca 'Mozzi Borgetti', di Macerata, è una delle più ricche fino a libri del settecento. Ma, dal settecento in qua, la miseria degli acquisti dei libri fa paura. D'altro canto si fa, presso di voi, un'esposizione d'arte? Ebbene, mentre il direttore di banca, e il capintesta comunale, e l'onorevole (e persino il ministro Tupini) si lasciano inscrivere nei comitati d'onore, viceversa, le esposizioni si chiudono in assoluto deficit: deficit esasperante per i poveri espositori che si vedono ritornare le loro opere magari coi vetri rotti e le cornici sconquassate. Eppure, voi, o marchegiani, non siete dei miserabili! Non c'è villico, delle nostre care convalli, che non possieda cospicue somme depositate presso casse di risparmio o presso i vari altri istituti di credito. Un brutto giorno, una Banca Marchegiana Abruzzese qualsiasi fallisce, e voi rimanete con in mano il classico pugno di mosche, interdetti; ma non considerate che, con quei vostri danari, sarebbe stata miglior cosa costruire edifici scolastici, incrementare pubbliche biblioteche, erigere istituti di beneficenza, dar vita prospera a case editrici, darne altrettanta ad una qualche rivista d'interessi regionali ecc. ecc. I vostri deputati – né crediate che io dica ciò perché aspiri a tale, secondo me, pacchia che non mi compete – rappresentano figure scialbe, uccelli muti, e che nulla, o quasi nulla, fanno, per voi, dopo che avete avuto la dabbedaggine di affidativi alle loro promesse. Dunque, spiritualmente, nelle Marche, le cose non vanno come dovrebbero, e potrebbero, andare, e quali ne sono le conseguenze immediate e non immediate? Voi, marchegiani, siete, di sicuro, tagliati fuori dalle grandi arterie vitali di questa bella, quanto disgra-

ziatissima, Italia, una Italia che si va rinnovando. Nessuno vi nomina, tutti vi trascurano. Esiste – in altre regioni – il vino dirò, “di stile” Chianti, o Barbera, Grignolino, Asti spumante, Lambrusco; ma non esiste (se non nelle infime bettole romane) un vino marchegiano: non esiste per colpa vostra e che si ripercuote, in senso negativo, sopra i vostri interessi, le vostre fatiche. In altre parole, voi fabbricate “per meno” di qualunque altra regione d’Italia. Vedevo, ammiravo, quand’ero presso di voi, pomari da Esperidi fruttificanti in prossimità delle rive dei cari fiumi. Ma, ebbene, esistono mele meranesi, noci abruzzesi, fichi d’Amelia, e non esistono frutta marchegiane: o, peggio, voi le lasciate trasportare altrove, lasciando che acquistino il nome di altre regioni; e ciò costituisce menomazione dei vostri materiali interessi. Vi siete da altre regioni, lasciati prendere la mano, in tutto e per lutto. Erano, da noi, fabbriche di maioliche, opifici per la lavorazione di cuoi ecc. ecc.: ebbene, voi, giacché consideraste “inutile” ogni réclame, vi lasciaste sorpassare e sopraffare da fabbriche, officine, opifici di altre regioni. Il Porto d’Ancona dovrebbe essere considerato quale il migliore porto dell’Adriatico: eppure, voi non avete fatto mai altro che esprimere brevi lamentele: e sì poche che i ministri vi portarono e vi portano a spasso; come se voi foste fanciullini da due anni. La Nazione vi sfrutta; né vi restituisce che l’uno per cento di ciò che le date. Se vi piace di continuare così, fate pure; ed io mi sono – occorre dirlo – rassegnato a scrivere, gratis et amoris, il presente articolo più per non dire di no ad amici che incalzavano affinché parlassi – che nella speranza voi abbiate a cambiare rotta, e a migliorarvi, dandomi ascolto. È anche vero che, da parte vostra, ogni tanto mi giunge un disappunto o un dispiacere. Mi scriveva, infatti, l’ineffabile pittore P., di Bologna, (al quale non potetti vergare una recensione del suo libro monografico, perché non me la sentivo in coscienza) che una signora, di Ancona, quella che già, in tempo fascista, mi lusingava col farmi le carte da giuoco allo scopo d’aiutare la polizia a mandarmi al confino dopo una (sia pur stata breve) permanenza

di due mesi nel vostro alto carcere di Santa Palazia, gli aveva scritto, contro di me, nel tempo quando pubblicai, nella *Voce Adriatica* le «Lettere dalla XXIV Biennale di Venezia», l'esilarante seguente: «Voi siete troppo bravo e buono e libero come uomo e come artista, per essere rammentato nel suo libro (*Il Fallimento della Pittura alla Biennale di Venezia*) o in un libro dei suoi pari. Egli è un uomo, critico, un letterato, furbo ed interessato; più insolente che spiritoso e quindi infido. Poi, Voi non «pubblicate» e perciò egli non vi teme; ed anche se vi stima, se ne infischia di voi; tanto più che, evidentemente, è megalomane. È poeta ed egoista, anzi egocentrico. Non otterrete nulla pro vostra monografia, e forse neppure una citazione per Venezia...».

Ecco le «grazie» che ogni tanto ricavo da un qualche marchegiano!

Il mio egoismo consiste nello stare a scrivere centinaia di articoli come il presente (arrischiato e pericoloso) gratis. In piena euforia fascista io (l'egoista) corsi rischio d'altro carcere e d'altro confino per scrivere verità (che s'avverarono molti anni dopo) contro ministri del genere di Bottai. E, soprattutto, il mio egoismo consiste nel lavorare dalle sette del mattino sino, spesso, alla mezzanotte: senza essere ancora riuscito a procurarmi un modesto ricovero per l'imminente vecchiaia, – se non sono già vecchio (di anni). Ed in quanto alla mia megalomania, consiste nell'andare, ogni mattina, come frate camaldolo a fare la spesa, gerla in mano, nel mercato di Via Vodice. La generosità e cortesia della pittrice anconitana consiste, invece, nell'avermi fatto la spia, con la scusa del farmi le carte. Ed anche nell'essermi venuta a cercare. Ma se io mi fossi piegato a scrivere, sopra di lei, soffietti tipo quelli che Piero Scarpa scrive a pro di chiunque, allora state sicuri che la signora non mi avrebbe gabellato per megalomane, sibbene per angelo (ma, dentro di sé, conscia, come costei è, di valere, quale pittrice men d'una cicca, m'avrebbe gabellato per un minchione). Chiusa la parentesi, torno a voi, o buoni marchegiani. A voi che minacciaste, in Osimo, d'ab-

battere la mia casa (sì che dovetti svenderla) allorché andavo al confino, reo di aver dello parole chiare, premunitrici al megalomane (esso sì) fascismo. Il tempo, o ingenui marchigiani, incalza contro di voi. Beato o non beato che sia il vostro sibaritismo, il sibaritismo non si confà più ai tempi, procellosissimi, quali sono i presenti. E se, ancora per breve, la nostra cara, ma disgraziatissima Italia, a colpa d'aver dato ascolto ai megalomani veri, giacerà stordita dalle mazzate ricevute tanto dall'asse come dagli alleati, non è detto che non debba un bel giorno, risorgere. È necessario che risorga in quanto una delle due, o l'amata Italia (lasciamo stare Giulio Cesare e l'impero d'altri tempi) risorgerà, oppure diventerà la terra degli Zulù, e dei cannibali che si mangiano, crudi o cotti allo spiedo, uno contro l'altro. O discenderemo alla condizione dell'infelicissima Grecia, già madre di Socrate, oppure ci rialzeremo. Anche voi, o amati marchegiani, dovete, congruamente, contribuire alla rinascita della Patria. Anzi, voi, o concittadini di Giacomo Leopardi, potreste aspirare anche a raddrizzare le teste di altri italiani. Voi non avete ancora compreso quale sia la vostra condizione e posizione. È una posizione in bilico; o cadrete definitivamente da una parte, o vi rialzerete. Ché, quando tutta la Nazione costituirà un arsenale di macchine pulsanti, voi rimasti, come don Falcuccio, con la doppietta in ispalla a caccia di beccaccie (o di lucertole), ritornerete a casa e vi troverete carte via carte di tasse, d'imposte, di imposizioni, gabelle ecc. ecc.: come tale è la sorte, che fatalmente accadrà a tutti i neghittosi che non seppero organizzarsi in tempo.

Dal canto mio, poco, per la vostra riscossa, posso fare per voi. Non sono, no, un megalomane e perciò non posso darvi che modesti libri, modeste acqueforti o modesti quadri: cose che valgono molto poco.

Avete tanti soldi, in tasca (guadagni di cavolfiori venduti a cinquanta lire ciascuno) ma perché non li spendete? Perché li mettete nelle casse di risparmio? Forse aspettate che la moneta rotoli definitivamente? Non di soli cavolfiori vive l'uomo; ma, oggi, o sia bene

o sia male, vive d'organizzazione, cioè di industrie e di oculatamente organizzati commerci. Lo spirito vostro, tirchio e sibaritico, risulta incapace di sapersi organizzare. E giacché, quando abitavo fra voi, udii, spesso, ripetere che chi non risica non rosica, ebbene risicate! Ma il verbo "risicare" tradotto in italiano significa "arrischiare" e voi non volete decidervi a coniugarlo. Voi non sapete arrischiare. Vi sono, nelle nostre Marche, giovani di grande valore, d'intemperatezza, rarissima, onestà; ebbene, ad essi toccherebbe il diritto incontrastato d'arrischiare. Ma io so che siete voi, massa fatale delle nostre bicocche, a dileggiare, contrariare, contristare tale gioventù anelante; e che io ho il piacere e il dovere di salutare in quest'articolo.

O gioventù marchegiana, il mio cuore è apertamente con te. Batti e ribalti, aguzza il chiodo. L'epoca presente è, per l'umanità tutta intiera, epoca di transazione. È epoca durissima per gli spirituali. Le macchine, oggi, sono nemiche dell'uomo. Ma non si tratta che d'una inimicizia apparente. Iddio non avrebbe permesso l'esistenza di cervelli inventori di macchine se non l'avesse fatto con il secreto disegno di rendere, finalmente, in epoche migliori, le macchine amiche della povera umanità. Né tu, o ultimo bifolco, tu che rappresentasti per tanti secoli, la funzione – secondo il pio Fanelon – di cieco brutto dei solchi, esitasti a gettare, nell'alare scoppiettante, il piceno aratro di legno, per afferrare il meccanico aratro dal rapido coltello d'acciaio. Dunque, la macchina già ti è stata più che amica. Ed ancora altre macchine daranno venia a fatiche barbare. Ne è cattivo sogno desiderare, per la povera umanità, l'invenzione di altri mezzi meccanici con i quali poter raggiungere quella che, ancora, oggidì, può sembrare quadratura del cerchio: l'universale esistere di tutte le creature della, di per sé stessa, creatura del gran Dio possa dedicare una congrua parte delle ore della sua esistenza quotidiana alla antica contemplazione, e beatitudine delle arti e della poesia. Né, o bifolco, rude ed innocente, la poesia consiste in parole, più o meno -maccheronicamente (o da storpi) rimate, ma poesia diventi l'universale esistere di tutte le creature della, di per

sé stessa, misera (e provata da tanti fisici mali) povera umanità. Poesia diventi ciascuna cosa. Anche in un giuoco di bocce è poesia. Anche lo è nell'allevare una cipolla di giacinto. Mito sta che l'uomo possa ritornare, superata la crisi di transazione, ad aver libere alcune ore di ogni giornata: e poterle dedicare alla grande preghiera delle arti e della poesia. Mai la perfezione divina apparterrà alle caduche creature (figlie di Morte e perciò tutte egualmente destinate a morire); ma, comunque, è possibile credere in un'esistenza, da vivi, che non appaia repugnante, come potrebbe esserlo in un'epoca meno disastrosa, meno convulsa e turbolenta della nostra. Tutto sta a redimersi spiritualmente, affinché una morale ritorni a guidare i greggi delle creature. Ecco il tuo dovere, o creatura d'Iddio. Ed ecco il vostro dovere, o miei amati marchegiani! Disibarizzatevi! Ponetevi in linea con le migliori regioni d'Italia: per un pacifico proficuo progresso.

Voi, o cari marchegiani, che eccellete nel culto della famiglia, non avrete salvi i vostri stessi figlioli, se non contribuirete alla salvezza pacifica dell'umanità. Ma se voi continuerete a credere che i vostri figlioli possano vivere di solo pane: se, rinserrati fra le nostre medioevali mura, non aspirerete ad assurgere a cittadini dell'universo, recando il vostro generoso tributo alla causa comune, allora il peggio sarà quello che accade ai tirchi e agli egoisti: il peggio sarà per voi.

Queste rapide righe ripeto che non sono state a me dettate se non da uno spirito d'amore di cui abbondai, e che anzi si generò in me allorché abitai nelle vostre convalli. Possano esse accogliere un giorno le mie ossa; possa, un giorno, io decedere in mezzo a voi. Ché non si desidera morire se non fra le braccia di coloro che amati ci amarono.

Una lettera al mittente

Fabio Ciceroni

La rilettura della Lettera ai Marchegiani, a distanza di mezzo secolo ci arricchisce di considerazioni impreviste, ci invoglia a fin troppe riflessioni, ci obbliga a bilanci (che collimano con l'ormai rituale bilancio di fine secolo/millennio). Ha comunque il sapore forte della riscoperta. Di lui, innanzitutto, ripreso nel suo irrisolto rapporto con la terra d'origine. Ma poiché Luigi Bartolini ci riappare nell'eccellente dovizia dei suoi più cari registri, poligrafo e polemico, contraddittorio e accorato, la lettera si fa riscoperta di noi. Noi, ahimé, non più *marchegiani*, ma ormai marchigiani, divenuti coi tempi più malleabili all'apparenza, ma certo ancora assai poco decifrabili e soprattutto mal disposti verso chi tenti la decifrazione. Non soltanto perché non abbiamo mai amato esibire le nostre virtù, ma soprattutto perché viviamo nel terrore che si mettano in piazza i nostri difetti. Che non sono dappoco. Oggi come allora: Bartolini lo sa perché anche lui li ha avuti in eredità. Anche lui li ha combattuti o assecondati: li ha fatti comunque deflagrare dichiarandoli ai quattro venti e quasi godendo del veleno che gliene sarebbe tornato.

Per questo non è facile neppur oggi mettere ordine alle pulsioni provocate dalla Lettera. La quale viene scritta come atto di amore disperato, e “più per non dire di no ad amici che incalzavano perché parlassi, che nella speranza voi abbiate a cambiare rotta, e a migliorarvi, dandomi ascolto”. Eppure, la speranza di una sterzata al meglio da parte dei conterranei è vivida, nonostante loro, in ogni riga. Complice, il momento di “transazione”, rischioso ma esaltante, che l'Italia sta vivendo in quegli anni, diresti in quei mesi.

La *Lettera* infatti compare come prima testimonianza in un fascicolo (databile 1949) de *La Rassegna Marchigiana*, rivista anconetana combattivamente condotta da Enzo Santarelli - storico, poi deputato comunista - all'insegna del "risveglio culturale" e della "Cultura popolare".¹ Il clima è ormai quello sospeso prima della febbre della ricostruzione, quello delle incertezze sulle strade da intraprendere, e senza indugi per una società che vuole voltare pagina nell'economia e nella politica. A dare risposte non indifferibili viene chiamata una cultura ancora smarrita dopo macerie e crolli, che deve al più presto orientarsi per orientare, secondo la concezione organica della funzione intellettuale proposta da Gramsci. E le Marche? non rischia questa antica appartatissima regione di restare "tagliata fuori" (l'espressione ricorre quasi ossessiva) dalla novissima Italia che s'apparecchia? Santarelli ebbe felice l'intrapresa della sua rivista e di un questionario che propose agli intellettuali (Bartolini usa all'opposto spirituali) marchigiani, anche di adozione, "e che, quasi tutti, si sono allontanati dalla terra natia." L'inchiesta invitava a rispondere a due quesiti: "Qual è la fisionomia culturale delle Marche? Che cosa si può fare per la cultura nelle Marche?"²

In tanti risposero, ciascuno a suo modo: da Cardarelli a Ugo Betti, da Giovanni Crocioni a Sibilla Aleramo. La *Lettera ai Marchigiani* fu appunto la risposta di Luigi Bartolini, articolata ed accalorata come nessuna. In fondo gli si offriva l'occasione di dissipare certi equivoci, duri come i suoi conterranei, da quando le burrascose vicende biografiche lo avevano cacciato dalla sua terra. Da cui continuavano a giungergli accuse di megalomania e di egoismo. "Il mio egoismo - replica Bartolini - consiste nello stare a scrivere centinaia di articoli come il presente (arrischiato e pericoloso) gratis".

Il pericolo non stava certo nelle reazioni di quel pane al pane che avrebbe, come sempre, detto: stava piuttosto nell'inevitabile rimbalzo autobiografico. Nella non rinviabile necessità di rispecchiamento di sé nei suoi. Proprio perché Bartolini non ha mai voluto né negare né recidere le proprie radici, avverte ora tutta la difficoltà

di districarsi da esse, e liberarsene per guadagnare il distacco dovuto ad un'analisi senza indulgenze. Senza questo immane sforzo di oggettivazione storica, antiautobiografica, sa che ricadrebbe nella fuga in sé stesso, magari avvittandosi nel consueto solare narcisismo di solitario. Dall'alto di un osservatorio planetario - stavolta le sue antenne di poeta colgono davvero il verso degli eventi - avverte l'umanità al bivio, e l'Italia con essa. In tanto scardinamento di tempi, nell'urgenza delle scelte forse millenarie, che ne sarà dei suoi cari marchegiani? Quale potrà mai essere il loro contributo al nuovo risorgimento dell'"amata e disgraziatissima" Italia? La sfida del tempo nuovo, ch'egli sente con una sofferenza temperata dal dovere della fiducia, è quella dell'imminente macchinismo industriale, è quella che "vive d'organizzazione, cioè d'industrie e di oculatamente organizzati commerci". Ad affrontarla, i "marchegiani" si presentano nella beatitudine incosciente della loro atavica insocievolezza, con le armi tradizionalissime della tirchieria e del corto calcolo, neghittosi ad organizzarsi ancorché vocati al lavoro.

Ma il vizio più greve agli occhi di Bartolini è l'ignoranza:

"Voi non avete ancora compreso quale sia la vostra condizione e posizione. È una posizione in bilico; o cadrete definitivamente da una parte, o vi rialzerete. Ché, quando tutta la Nazione costituirà un arsenale di macchine pulsanti", voi rimarrete "come don Falcuccio, con la doppietta in ispalla a caccia di beccacce (o di lucertole)." Il dialettico contrasto ben trapela anche dallo stile: al piglio futurista delle "macchine pulsanti" subentra il lento passo del cacciatore incarnato nella proverbiale pigrizia mentale di don Falcuccio.

Ma la trepidazione per la sorte dei suoi è sincerissima e conferma che quelle triste considerazioni "sono state dettate da amore; quantunque possano sembrare animate dal contrario".

Vi è un termine che a Bartolini appare ancora una volta il più acconcio a riassumere come un emblema la condizione del marchigiano: sibarita. Ma è un termine che nell'accezione del nostro poeta

perde ogni significato di lussuosa raffinatezza e si carica invece di un senso molle e svagato, pago del poco e dimentico d'impegni che non siano quelli della famiglia e dell'aratro. Una sorta di innocente grettezza che invita a non prendere troppo sul serio il resto del mondo. Atteggiamento pernicioso soprattutto nel frangente storico che s'è detto e che Bartolini si vede stretto a bacchettare ad ogni passo della *Lettera*. Tant'è vero che l'appello estremo culmina nel "Disibarizzatevi!" quale ricetta unica per porsi in linea "con le migliori regioni d'Italia: per un pacifico proficuo progresso." Se questo non saprete fare, l'alternativa è bell'e pronta: "il peggio sarà per voi".

Al monito imperioso segue la condanna biblica. E la *Lettera* parrebbe chiudersi, come in effetti si chiude, qui.

Eppure il suo senso più fondo è tutt'altro.

Quei sibariti continuano a lavorargli l'anima come un rovello. Quel loro scarsissimo attrezzarsi di fronte agli stritolanti macchinari del nuovo tempo, quella loro marchiana ingenuità nel continuare ad ignorare il grande per seguire il piccolo, quel loro inconsapevole disporsi sull'orlo del baratro forti solo di antiche abitudini, provoca in lui un risentito brivido. Una condizione lacerata che rinfocola l'odi et amo di sempre. Quel modo di essere e di fare, che lui ha appreso così bene fin da bambino, lo scuote d'irritazione ma lo confonde nella nostalgia. È, il sibaritismo alla marchigiana, troppo irritante ma ancora tanto invidiabile. Perché continua a conservarsi prodigiosamente in bilico tra il "napoletanismo dionisiaco", col quale non può confondersi, ed il "metropolitanismo meccanizzato". Accade, nel cuore della *Lettera*, quello che nel programmarla il suo autore avrebbe voluto evitare: ossia tornare a fare i conti con la parte più riposta di sé, anziché con i "marchegiani". Ma Luigi Bartolini non è uomo da mentirsi né da smentirsi. Si accorge ben presto che il progettato appello ai conterranei è arri-

schiato soprattutto perché potrebbe sottoporre a revisione, per forza d'incompatibilità storica, la propria stessa concezione del vivere. Tutto lo scritto vibra allora nella tesa oscillazione del nervo scoperto. Tra la sofferenza viva per l'inaccettabile grettezza e l'altrettanto viva coscienza che essa funziona ancora come un alto muro di difesa di una terra dalla bellezza segreta, il muro della conservazione tignosa di valori consuetudinari in cui sa di credere ancora, ma a cui non vorrebbe cedere. Non a caso l'ambiguo appello di Bartolini cade in un momento che si provvede di una valenza simbolica prima che storica. Proprio quegli anni, quei mesi, stanno segnando il trapasso rapido (fin quanto indolore?) dalla cultura contadina alla civiltà industriale. *L'annus normalis* di quel trapasso, nelle Marche, è convenzionalmente il 1950.

Non è dunque un caso, ma fa parte della ferita in lui aperta, che nella *Lettera* ritorni con rinnovata virulenza la polemica contro il cittadinanza di cui tutta la sua opera è intrisa. E proprio qui, non ce lo saremmo aspettato se non da lui, torna a riaffermare senza riserve che i cittadini non sono più creature del buon Dio, perché umiliati dalla inutile "macchina della moderna babele umana". Ed importa meno che più avanti, in un doveroso sussulto di razionale conclusione, egli osservi che l'inimicizia tra macchina e uomo sia solo apparente e che un giorno verranno altre macchine, assai più complesse, che "daranno venia a fatiche barbare". Lo scatto emozionale di tutta la *Lettera* resta ad ogni istante aderente a quella corda trepidamente sospesa sull'abisso di un futuro detestabile, che si avverte non ignoto nei fallimenti delle sue magnifiche sorti. Mentre, alle spalle, si sa quel che si perde: "...una regione che è la più bella del mondo, per le sue immacolate rive di fiumi, per le sue passeggiate solitarie, per il suo clima da paradiso, per la cara bontà delle sue donne". La stessa vita, lo stesso "spirito d'amore di cui abbondai ... si generò in me allorché abitai nelle vostre convalli". L'amore per la terra natia non è soltanto un dovere "ma costituisce un ineffabile culto".

Non può meravigliare tanto prepotente ritorno all'idillio. Nella piena consonanza tra vita e poesia in Bartolini, tra le ragioni del quotidiano esistere e quelle dell'arte, nella necessità della bellezza, non può stupire la trasparente sovrapposizione della Marca col Parnaso. Su di essa torneranno sempre, fino all'ultimo, a raggrumarsi tutti gli elementi meno effimeri della mitografia bartoliniana. Resta vagheggiata nel ricordo come terra ideale per l'uomo/poeta/pittore che passeggia solitario sulla linea sensuale delle bianche strade vicinali per sorridere a una ragazza, immergersi nel bosco di querce, rifugiarsi nell'eremo "come frate camaldolo".

E si fa presto allora ad arguire che la perdita della Marca sarebbe l'inaridimento della fonte, la fine della poesia. Al sole dirompente della poesia, anche il corpo diligentemente costruito sulle ragioni impellenti dell'economia si frantuma e va a dissolversi. Anche il reiterato e caro tema della laboriosità silente dei marchigiani, che producono vini, maioliche, pellami, frutti di cui altre regioni si fan belle come fossero propri ("marchigiano formica d'italia" aveva sentenziato un altro cuprense, Giorgio Umami) svanisce quando, su tutte, sopravviene la necessità della poesia. Unico valore assoluto posto in mano ai poveri umani, dal buon Dio, per affrontare la Morte (la maiuscola è di Bartolini). Ma anche qui si sprigiona per lui l'ennesimo cruccio. Una terra tanto mitopoietica come le Marche è condannata ad essere popolata da gente che non se ne avvede. Che anzi deride chi se ne avvede e vorrebbe goderne per la vita. Che tira scorze di cavoli e bucce di patate "non all'umile me, ma al divino Leopardi". Angelo costretto alla convivenza con uomini di terra, Bartolini se n'è venuto via, come Scipione, come Dino Garrone, come tanti e tanti altri obbligati a spiccare il volo dall'Eden abitato dai "buoni rurali", bruchi della terra o, ancor peggio, dai soliti carciofi borghesi. Il peccato dei marchigiani non è dunque più quello di non sapere aggiornarsi ed organizzarsi per almeno difendersi dalle falangi del progresso: questo diventa veniale. Il vero peccato fatale e mortale, anzi originale, la vera ignoranza

del marchigiano (ma non è dell'uomo?) “bifolco rude e innocente” è di non adattarsi a capire che la poesia non consiste in parole, ma coincide con “l'universale esistere di tutte le creature”. L'auspicio più bramoso e trepido di Bartolini non è tanto quello di veder fiorire nella Marca vini DOC o la ripresa di commerci dal porto di Ancona, ma che “Poesia diventi ciascuna cosa”.

Quest'uomo ci ha avvezzi a godere del sacrosanto diritto alla categoria della contraddizione; ma è un diritto invocato e da lui incessantemente praticato per appagare il sovrano bisogno di panica armonia da cui è divorato. Ciò che persegue è proprio la *coincidentia oppositorum*, com'è limpidamente rintracciabile da un altro suo scritto³ che batte sullo stesso tema. E lo stile pronto a seguire gli scatti mentali e gli scarti d'umore: “...e sino a tanto che il grano nascerà senza la letteratura, cioè sino a tanto che per farlo nascere basterà l'opera pia del contadino, ditemi è poi tanto, mai tanto necessario pubblicare articoli, scrivere racconti, desiderare che vengano stampati i nostri libri?... A questo punto, e per una serie insorgente, in me, d'altri pensieri, m'accorsi che così pensando come avevo detto, avevo torto. Avevo torto inquantoché la letteratura è necessaria. Le buone lettere sono il nostro pane spirituale. Esse, anzi sono le sorelle dell'aratro. Gli scrittori buoni sono i fratelli dell'aratore...”.

La gratuita necessità della poesia torna all'antico sopravvento. Ed anche la corrispondente necessità di comunicarla, pena un appassirsi della vita stessa. “Senza libri le gioie marciscono”: scriveva Canetti proprio negli anni in cui l'esistenza aprica di Bartolini si stemperava nei tepori del tramonto.⁴ Insomma, come nella profezia di Dostojevskij, soltanto la bellezza sarà capace di salvare il mondo. E di un'ansia profetica possiamo dire animata dunque anche la *Lettera* di Bartolini a quelli che con lui hanno condiviso la gioia di nascere in una terra nella quale a lui pare più forte il brusio della vita, più denso il silenzio per meditarla e forse senza dramma la stessa morte, purché il grembo materno di quella terra si riapra foscolianamente a ricustodirlo. “Possano, le vostre convalli, acco-

gliere un giorno le mie ossa; possa, un giorno, io decedere in mezzo a voi. Ché non si desidera morire se non fra le braccia di coloro che amati ci amarono”: sono le parole di chiusura della *Lettera*. Parole di riconciliazione con gli odiosamati marchegiani, ma anche di desiderio, quasi un testamento, che non si sarebbe avverato. Luigi Bartolini sarebbe morto a Roma e là, sepolto dal chiasso cittadinoesco, è tuttora costretto a scomodamente riposare.

C'è dunque tutto di lui in questa amorosa polemica coi contemporanei, che è anche una memoria ai posteri. Ai giovani marchigiani si rivolge alla fine con un saluto speciale, nella certezza che a loro spetterà il non facile compito di disibarizzare l'angusto mondo dei padri. Anche qui ben poco si sarebbe avverato. Il tempo liberato dal macchinismo industriale – a sua volta prodotto da un'imprevista capacità autoorganizzativa dei marchigiani – non sarebbe stato impiegato nel culto finale della poesia e dell'arte. Strumenti di livellamento inauditi avrebbero impresso ben diverse direzioni da quelle auspiccate dal virgiliano e francescano Bartolini. La capacità profetica del poeta è ben presente in questo suo scritto, tanto centrale per la sua umanità e tanto dimenticato, ma non certo nel senso epidermico della capacità di previsione di eventi storico-economici.

Resta vera l'altezza verticale della testimonianza spirituale resa al colmo di un uragano della storia. Resta vera la posizione in bilico, degli uomini marchigiani o non, di fronte all'incomprensibile tempo che c'incalza. Resta ancora troppo vero il rischio, per noi tuttora “rinserrati tra le nostre medievali mura”, di restare inerte “massa fatale delle nostre bicocche”. Tutt'oggi, proprio come fino agli anni Cinquanta e partendo dal medioevo, noi marchigiani rimasti in patria non abbiamo trovato la vocazione di aprire le porte e d'incontrarci davvero tra noi. E scoprire così che ci sono problemi davvero comuni fuori del nostro Comune. Ad onta delle esportazioni, in cui pare che siamo bravissimi, e delle comunicazioni

informatiche, restiamo inchiodati al culto del sempre più piccolo, con gli occhi che non guardano altro orizzonte che quello del naso che gli sta sotto. Perfino l'amore tradizionale per la famiglia, quale dimensione sociale ideale, sta diventando familismo esasperato forse per intensificare le difese immunitarie dai mondi esterni (già Corrado Alvaro era rimasto colpito dalla "tirannia della famiglia" vigente nelle Marche).

Dunque il rimbrotto polemico antimarchigiano non sgorga dall'odio, ma dal trepido risentimento o, come ben capiva e sapeva Mario Puccini, dalla paura: "la paura che quell'amore... non sia ricambiato: o, al contrario, volutamente e violentemente respinto. E poi anche paura che non si riconosca la sua verità, la verità che egli è sicuro di dire; poiché la porta dentro di sé da quando è nato...nel piccolo paradiso" di Cupra.⁵

Inoltre, al di là di distinzioni di genere e di linguaggio, mi pare che questo testo sia anch'esso riaffermazione della indivisibile unicità di Bartolini. Il suo bisogno di comunicazione e d'essere riamato, soprattutto dai suoi conterragni, non viene meno neppure ora. Se, come ha rilevato Guido Garufi, "in fin dei conti le sue poesie sono epistole", questa epistola torna ad essere poesia e luogo ideale di quel "tale registro conversativo, interrotto, anzi arricchito frequentemente dall'uso esclamativo, o dall'interpunzione, e quasi concitato al fine di "teatralizzare" il nodo ideologico e rendere dinamico l'intero testo.⁶

Tra questi "nodi ideologici" vi è certamente anche quello, da parte dei marchigiani, dello scarso interesse per le istituzioni culturali, che pure nel passato avevano goduto di maggior rispetto. Per lui, è come se l'ammodernamento delle strutture a servizio della cultura regionale si fosse arenato tra Sette e Ottocento. Ne produce qualche esempio soprattutto perché sa che la propria *Lettera* è destinata ad una rivista che crede molto nelle categorie delle strutture e del futuro progresso.

Se il rammarico è autentico, meno bartoliniano mi appare l'o-

maggio alla rivista ospitante, mentre – curiosamente ed inaspettatamente – risulta di cocente secchezza bartoliniana la valutazione che, sulla pagina dopo e sullo stesso tema, scaglia Ugo Betti: “...riviste, imprese editrici, cenacoli, iniziative e istituzioni...sono organizzazioni, non culture. Le bandierine che esse agitano e che portano il segno delle più varie tendenze e pretesti artistici e critici, hanno in realtà un solo colore: quello dell’utilità e magari della furbia. Finiscono spesso per diventare la fabbrica delle mezze figure, dei faccendieri di cenacolo e delle celebrità locali. Se le Marche non hanno nulla di simile, tanto di guadagnato per le Marche e per tutti.”⁷ Giudizio da rimeditare a lungo, anche perché nella attuale realtà regionale non sono pochi i fermamente convinti che la cultura di un popolo coincida con l’organizzazione della stessa.

Il risultato potrà anche essere quello delle mille iniziative e delle cento strutture, ma col rischio che le tante voci, coltivate in monocultura, producano alla fine il silenzio.

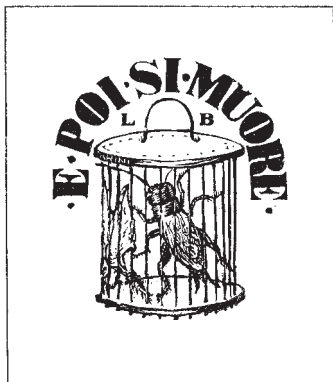
Che la modernità, e la postmodernità, ci abbiano toccato senza scalfirci quanto basta? Che siamo dannati a restare i sibariti di sempre, con le nostre categorie irrinunciabili ma ormai rinsecchite perché depresse degli antichi umori, e presentarci solo arredati da fine secolo? E che la vita più vera, quella della poesia, sia costretta alla fuga dei marchigiani della diaspora, dei lontani chiamati come vestali a conservare il focherello del mito? E i rimasti? Il loro – nostro – è un destino più ambiguo che nel passato. O camuffarci da aggiornati/integrati per godere le briciole concesse dai nuovi poteri organizzati, o camuffarci da estranei in patria nell’attesa dell’agnizione finale da parte di questa “terribile regione nativa”.⁸

Ma l’esito sarebbe comunque segnato, ed anzi è già stato previsto anche per questi secondi. “Qualcuno si ripromette di vivere travestito da straniero nel proprio paese, finché non lo riconoscano. Muore, profondamente amareggiato, da straniero”.

L’inchiesta aperta da Bartolini quasi mezzo secolo addietro resta ancora apertissima, e la *Lettera ai Marchegiani* assai meno datata

delle apparenze. Ci perseguita ancora quella sentenza pronunciata da Carlo Bo e che non stranamente collima con la diagnosi bartoliniana fin quasi a sovrapporvisi: “La storia ha saltato le Marche e così ha salvato la vita della poesia.”¹⁰

Ma a quale prezzo (per la nostra storia e per i nostri poeti veri)! Restiamo così immersi nella nebbia dell'inefficienza, una triste nebbia di umanità incerta e timorosa, “dalla quale nebbia si salvano soltanto le montagne o i campanili.”



Exlibris xilografici per Luigi Bartolini di Bruno da Osimo e Andrea Parini

Tutte le citazioni sopra riportate sono tratte da Luigi Bartolini, *Lettera ai marchegiani*, in “La Rassegna i Marchigiana”, anno II, n. 2 (s.d.), pagg. 4/14; tranne le seguenti:

- 1 Enzo Santarelli, Risveglio culturale, in “La Rassegna Marchigiana”, anno II, n. 2 (s.d.), pag. 3;
- 2 Enzo Santarelli, *Inchiesta sulla cultura nelle Marche*, ibidem, pag. 15;
- 3 Luigi Bartolini, *Signora malata di cuore*, Firenze, Vallecchi, 1954, pag. 302.
- 4 Elias Canetti, *La provincia dell'uomo*, Milano, Adelphi, 1981, pag. 254;
- 5 Mario Puccini, *Con Luigi Bartolini*, da *Transito e forza del ricercatore operoso*, Grottamare, Stamperia dell'Arancio, 1995, pag. 136;
- 6 Guido Garufi, *Bartolini: la poesia incisa incide la brutalità della storia*, da *Transito...*, op. cit., pag. 89;
- 7 Ugo Detti, *Niente particolarismi*, in “La Rassegna...”, op. cit., pag. 16;
- 8 Guido Garufi, op. cit., ibidem;
- 9 Elias Canetti, op. cit., pag. 95;
- 10 Carlo Bo, Prefazione a *Scrittori marchigiani del Novecento*, a cura di Carlo Antognini, Ancona, Bagaloni, 1971, pag. XV.

Bartolini. Luoghi, vicende, opere. Appunti per una biografia

Ezio Bartocci

Luigi Bartolini nasce da Giuseppe e Vittoria Bonci a Cupramontana l'8 febbraio 1892, prende il nome del nonno paterno ricordato per qualche dipinto d'arte sacra nel maceratese e nell'anconetano.⁽¹⁾ La famiglia Bartolini sarà composta anche da Maria Pia, 1896, Lorenzo, 1904 e Mario, 1908.⁽²⁾ La predisposizione artistica di Luigi veniva sia da parte materna sia paterna: Giuseppe, insegnante elementare poi direttore didattico, si diletta nel disegno e nella pittura; *conoscitore dei classici greci e latini* ha scritto anche qualche articolo legato al mondo della scuola e il libro sussidiario "Le Marche", edito da Mondadori nel '22.

Il nonno di Luigi da parte materna: ... *nonno Peppe dalla cintura grossa che gli reggeva le magre ossa* si definiva semplicemente falegname ma *seppure autodidatta era anche provetto ebanista e intagliatore*; come ricordava il figlio Elia Bonci: *conosceva le regole del disegno per aver seguito i corsi serali del pittore Giovanni Fazi*.

Lo zio Elia, professore abilitato nell'insegnamento del disegno, coltivava la passione per la pittura realistica e la poesia in dialetto.⁽³⁾

1 Delfo Dottori "Cupramontana e i suoi figli più noti". Cupramontana. Biblioteca Comunale, 1983.

2 Iride, la secondogenita, nata nel novembre del 1894 aveva cessato di vivere il 20 agosto, dopo pochi mesi. La famiglia residente a Cupramontana, al 58 di via Fiorenzuola, si trasferì al completo a Macerata nel 1909, andando ad abitare in via Mozzi.

3 Elia Bonci, abilitato all'insegnamento nelle scuole Tecniche e normali già dal 1890, alternava all'impegno scolastico le sue passioni. Poeta dialettale, autore di acquerelli e rilievi architettonici e di vedute in prospettiva, conferenziere, e autore di articoli e di alcuni libri tra cui il trattato *Teoria delle ombre e del chiaroscuro*, presente nella colla-

Gli avvenimenti, le figure principali, le immagini, gli incontri e gli scontri a partire da quelli famigliari incidono profondamente nella formazione di Luigi: l'asprezza del padre nei suoi confronti, gli scatti d'ira e i rimproveri contrastanti con la tenerezza materna e specie dei nonni, che ricorda con nostalgia nei suoi primi scritti, sono alla base degli originari "repertori" messi insieme sin dai primi anni quando "*volpino volpino*" non si lascia sfuggire nulla.

Le persone frequentate, la scenografia delle feste popolari che scandiscono le stagioni, le immagini solari delle lunghe passeggiate verso la splendida campagna marchigiana sono protagonisti del suo mondo poetico. Il verde con le fonti, le ninfe lavandaie, gli innumerevoli animaletti incontrati durante il tragitto verso i corsi d'acqua, o negli eremi scelti anche come luoghi di rifugio resteranno i soggetti fondamentali per tutta la vita.

Partendo dalle origini si può dire che la facilità di apprendimento di Luigi si manifestava sin dal primo anno scolastico, 1898-'99.⁽⁴⁾ Terminate le scuole primarie, nel 1904 Bartolini è iscritto alla R. Scuola Tecnica "G. Leopardi" di Jesi dove segue con profitto tutte le lezioni, specialmente quelle di disegno di Giovanni Fazi e di lingua italiana del professor Goffredo Mancinelli che ricorda con un ritratto affettuoso "*... era stato allievo del Carducci, ... insegnava divinamente. Si dice che io sia diventato uno scrittore. (...) Ebbene, debbo quel poco che so, a tale maestro di scuola media. Sì, debbo tutto a Lui*". (La pettegola, Cappelli, 1959).

na dei Manuali Hoepli, uscito nel 1897 e più volte ristampato, seguito nel 1900 da "*Ombre lineari*", Tip. Savini, Macerata, era molto ben voluto a Macerata, città dove ha insegnato dal 1908. La sua opera pittorica più impegnativa è il ciclo decorativo nella chiesa di famiglia, in contrada Montenovio di Montelupone (Mc). La biografia e ulteriori notizie sono contenute nel numero monografico "L'Arte nelle Marche", Macerata 1984: numero speciale a lui dedicato ricco di testimonianze e di riproduzioni.

4 In una Solenne adunanza organizzata dal Comune per premiare gli alunni che si sono distinti nell'anno scolastico 1888-89 L. B. è premiato per la prima classe maschile diretta da Giuseppe Loreti.

A Jesi frequenta l'ambiente studentesco, capita nello studio fotografico Dominici dove s'incontrano giovani intellettuali, ha le prime avventure con le donne. Le donne per tutta la vita, nel bene e nel male, avranno un ruolo di prim'ordine nelle sue vicissitudini, nelle peregrinazioni da una regione all'altra della penisola, nelle sue diverse espressioni artistiche.

A luglio del **1907** consegue la Licenza Tecnica con un'ottima media da cui spicca il "10" in disegno.

In questo periodo su invito dello zio Elia Bonci, cultore del vernacolo cuprense, compone una serie di giocose poesie in dialetto; le sue prime esercitazioni letterarie sono pubblicate tra il **1908** e l'anno successivo dal periodico umoristico "Il Birichino" di Jesi.⁽⁵⁾

A Cupramontana, poco distante da casa dei Bartolini, c'è un palazzetto a mattoni rossicci appartenuto ai Corradi, un'antica e allora facoltosa famiglia del luogo, che ha avuto tra i suoi personaggi illustri del passato un artista neoclassico, quel Corrado Corradi *sr.* di cui Luigi ricordava bene i disegni: *lineari, privi di ombre...*

Abitando a pochi passi dai Corradi e avendo come compagno di scuola uno dei componenti la famiglia, Luigi ebbe certamente occasione di vedere anche i dipinti alle pareti e nelle cartelle le numerose incisioni, un po' segnate dall'uso, raccolte principalmente dal pittore quando frequentava a Roma l'Accademia di San Luca.⁽⁶⁾

Fogli messi insieme non tanto per collezionismo, quanto per avere un repertorio di immagini utile a soddisfare le proprie esigenze e quelle della committenza colta del tempo. Tra queste stampe c'erano, molto probabilmente, anche "Le tentazioni di Sant'Antonio" e "La Fiera dell'Impruneta" del Callot, che Luigi colloca visivamente presso l'abitazione del nonno, uomo semplice e timorato di Dio.

5 Le poesie sono state raggruppate nel "Notiziario bartoliniano" n. 2, curato da Riccardo Ceccarelli, edito dal Comune di Cupramontana nel dicembre 2003.

6 Ezio Bartocci, L'itinerario figurato di Corrado Corradi, Catalogo della mostra, Cupramontana, 1985.

Ai primi del '900, come in passato, nonostante le dimensioni e le caratteristiche di paese prevalentemente agricolo, Cupramontana aveva anche personaggi di talento. Giovanni Fazi, ottimo ritrattista e professore di disegno nelle scuole Tecniche di Jesi, repubblicano verace, insegnava - a titolo gratuito - nei corsi serali di Arti e Mestieri di Jesi e di Cupra.⁽⁷⁾

Un fine conferenziere era l'avvocato Augusto Umani, parlamentare eletto nel **1904**. Particolarmente caro a Luigi fu lo scrittore Giovanni Zuccarini, affabulatore nietzchiano, compagno di lunghe passeggiate insieme al padre, autore nel **1905** del romanzo "Alla fonte della vita"; mentre Oliviero Zuccarini, giornalista, scrittore e politico molto autorevole, pubblicava nel **1907** "Libertà nell'economia". Anche tra i religiosi non mancavano figure impegnate, con incarichi fuori dalla chiesa nei settori dell'istruzione e della cultura, come don Cesare Annibaldi, bibliofilo, filologo, insegnante al Liceo di Jesi e direttore della Biblioteca e Pinacoteca civica.⁽⁸⁾

Viste le possibilità intellettive e le attitudini artistiche di Luigi, ricevute le prime basi scolastiche, occorreva farlo proseguire fuori, nei centri maggiori.

In molte biografie di Luigi Bartolini si legge che grazie al nonno benestante egli ha potuto studiare in varie città italiane.

L'agiatezza della famiglia e il trasferimento a Macerata, nel **1909**, dopo la morte del nonno, sono da collegare alla zia Lucia, sorella di *nonno Peppe*, coniugata col conte maceratese Isidoro Viscardi.⁽⁹⁾

Dopo la licenza della Scuola Tecnica a Jesi, Luigi si iscrive nel **1907** a Siena per frequentare l'Istituto d'Arte e conseguire nel **1910** il di-

7 Elia Bonci "Il pittore Giovanni Fazi da Cupra Montana", articolo con notizie biografiche in "Corriere Adriatico", luglio 1929. Giovanni Fazi, in "Il rito lo specchio e la memoria" a cura di Ezio Bartocci. Fondazione Carifac, 2003.

8 Notizie su questi e altri personaggi in "Cupra Montana e i suoi figli più noti" op. cit.

9) Dalla poesia "I parenti" "(...) *La contessa Lucia Viscardi, / povera zia "Luciola"! / ch'era scappata di casa scalza e sola / per andare in città a lavare i piatti? / Contessa Viscardi, / carozze e cavalli; / ma non dimentico più / ciò che in gioventù, dimenticò i parenti / (...)*" in "Pianete": Vallecchi, op. cit.

ploma di primo grado in composizione decorativa e l'abilitazione al disegno.

Dal 1910 al '12 lo troviamo a Roma a frequentare l'Accademia di Belle Arti e l'Università, dove studia Storia dell'Arte e Anatomia, mentre presso l'Accademia di Spagna trovava buoni modelli per esercitarsi nel disegno e accrescere il bagagliaio visivo; qui scopriva tra l'altro le incisioni di Goya e ne restava molto affascinato.

Nel 1913 e '14 Bartolini è a Firenze iscritto ai corsi di Architettura, ma è più assiduo nel disegno presso la Scuola del Nudo annessa all'Accademia; studia attentamente le acqueforti di Rembrandt e di Fattori assimilandone certe caratteristiche salienti. Nel capoluogo toscano, allora uno dei centri italiani intellettualmente più vivaci, Bartolini resta volutamente fuori dai circoli capeggiati da Papini e Soffici. Quasi per timore di poter perdere la sua indipendenza critica ed espressiva evita "Vociani" e "Lacerbiani".⁽¹⁰⁾

Non disdegna invece di frequentare "Le Folies" e altri ambienti teatrali e dello spettacolo col pretesto di scrivere qualche cronaca di Teatro sul "Fieramosca".

Risale a questo periodo, come lui racconta, l'incontro con Dino Campana che ha la ventura di ospitare per due settimane.

Rientrato a Macerata nell'estate del '14 riprende a incidere; esegue "La pacca di maiale", "Il filare di viti", "Fonte San Giorgio", forse la prima versione dell'acquaforte "La quercia bella".

Prima della chiamata alle armi porta a termine anche alcuni dipinti: "L'Armanda", "Io a vent'anni", "L'infermiere".

Da militare approda a Venezia, nel '15, "bloccato al reggimento da un Capo ufficio mobilitazione" si vede costretto a fare lo scritturale. Dopo qualche battibecco finalmente riesce a partire per il fronte:

10) *Non frequentavo i Vociani e i Lacerbiani, li avevo in uggia. Non ero futurista. Avevo in uggia tutto ciò che non era mio e che non era degli antichi. Per me allora il mondo spirituale cessava con Leopardi, In ricordo di Dino Campana, "Liriche e polemiche". Nistri Lischi. Pisa 1948.*

“... zaino in spalla, solo, dalla stazione di Venezia arrivai fino a Udine. A pedagna arrivai fino al comando di tappa di Glodig...”

Al fronte combatte sul Carso e sul Piave come ufficiale di artiglieria. Descriverà quest'esperienza in uno dei suoi libri di maggior successo *“Il ritorno sul Carso”*: *“Per me trovo che la guerra era bella e conforme al mio spirito; e stimo grande ventura essermici trovato nell'età giusta della vita.”*⁽¹¹⁾

Come riconoscimento al suo coraggio otterrà la medaglia di bronzo al valor militare e la croce al merito.

Gli orrori della guerra e i problemi di reinserimento da reduce nella società borghese spiazzano le sue *“fiere idee nietzchiane”* dei primi ideali giovanili.

Dopo essere stato a Soluc, in Cirenaica e a Gheminas in Carinzia fa ritorno definitivamente a casa.

Rimette piede a Macerata *dopo neanche un giorno di licenza* nel settembre del **1919**.

Seguono anni molto duri. Non potendo né volendo contare sul sostegno economico da parte della famiglia e accentuandosi i contrasti con il padre decide di abbandonare l'abitazione familiare e starsene definitivamente per conto proprio.

Nel **1920** è costretto intanto a chiedere al Comune un certificato di miseria per ottenere un sussidio dall'Associazione nazionale dei Combattenti.

Pagato l'affitto restano pochi soldi, giusto per acquistare qualche foglio di carta e qualche lastra da incidere all'acquaforte; intanto avendo i titoli per insegnare prova a inserirsi nell'ambiente scolastico assoggettandosi ad una interminabile trafila di spostamenti.

Dal '20 al '23 deve passare come supplente da Macerata a Sassari dove patisce la fame, quindi è ad Avezzano per essere spostato di nuovo a Macerata.

11 *“Il ritorno sul Carso”*, Mondadori, Milano 1930.

Inizia a scrivere i primi articoli e a collaborare con: *Il cittadino* di Macerata, *il Cimento* di Napoli e *La Fiamma* di Roma.

Nel '24 pubblica la prima raccolta di poesie dal titolo "*Il Guanciale*".⁽¹²⁾ Espone a Roma in due personali. La prima nel marzo presso la Casa d'Arte Bragaglia, dove le sue incisioni sono molto apprezzate poi, a soli due mesi di distanza, a Casa Palazzi presenta ben settanta acqueforti, prevalentemente ispirate alla campagna marchigiana.

È un periodo favorevole che lascia ben sperare per il futuro. Alla II mostra regionale di Pesaro riceve un attestato di benemerenzza.

Nel settembre risulta primo in graduatoria al concorso per un posto di insegnante di disegno all'Istituto Tecnico "G. Antinori" di Camerino, dove resta dal 1924 al '26. Con l'assunzione in ruolo può contare su uno stipendio di 4600 lire l'anno.

In questa cittadina ha modo di conoscere le incisioni di Francesco Vitalini, i dipinti di Napoleone Parisani e gli affreschi quattrocenteschi visibili in città e nei centri d'intorno. Incide alcune tra le sue acqueforti più note "*Finestra del Solitario*", "*Veduta di Camerino*", "*Le conce camerinesi*", "*La Rocca di Varano*", "*La scuola*".

Durante una delle sue numerose passeggiate nella campagna circostante, scopre nella chiesetta di Varignano un affresco coperto da uno strato di calce; lo riporta pazientemente alla luce e ne illustra le caratteristiche in un suo articolo per la "Rassegna Marchigiana" diretta dal Serra.⁽¹³⁾

A Camerino girava con le tasche piene di giornali e all'ora di pranzo andava alla "Trattoria della Mora", sotto l'arco di via Farnese, poi in giro per le scampagnate".

12 Per la bibliografia di tutti gli scritti di Bartolini apparsi in volume e per la maggior parte oggi introvabili in commercio si veda "Laboratorio di Carta" di Fabrizio Mugnaini, volume edito dalla Biblioteca Comunale di Cupramontana, Centro documentazione Bartolini, 2007.

13 "L'Affresco di Varignano" in Rassegna Marchigiana, Anno V, n. 2, Novembre 1926.

Dai suoi scritti si capisce che qui si trova molto bene. Parla del paesaggio, del clima, della gente, della giovane compagna del momento: “*Io allora facevo all’amore con la camerinese più bella e con lei andavamo romanticheggiando (era bruna, dagli occhi indimenticabili) in campagna, verso il “Torrone” ... Ma anche tali passeggiate quasi innocenti, davano nell’occhio dei timorati camerti*”.⁽¹⁴⁾

Il periodo è molto fertile: tra le altre incisioni merita d’essere ricordata l’acquaforte “*Le farfalle imbalsamate*”. L’opera aveva preso spunto dall’osservazione dei lepidotteri esposti nelle vetrine del Gabinetto Scientifico dell’Università.

La permanenza nell’antico comune purtroppo si concludeva per un intrigo poco chiaro: si sa solo che un tale professor Muzi, proveniente da Pola, attraverso uno scambio d’incarico subentrava al suo posto.

Con il trasferimento nella Regia Scuola Complementare di Pola, nel settembre **1926**, per l’artista marchigiano ha inizio uno dei suoi periodi più complicati e turbolenti.

Si fa anche fatica a star dietro agli avvenimenti e ai racconti, alcuni dei quali hanno dell’incredibile: pestaggi, ricoveri in ospedale, trasferimenti improvvisi, incontri di personaggi da favola.

A Brioni (Pola) Bartolini è ospite a volte della principessa Kupelwieser “*signora degli Alberghi, del Castello, della Piscina, dei Boschi (...)* che insieme all’amico pittore viennese Guglielmo Zuffar aveva salvato dall’annegamento. In questa località conosce Kokoschka “*...il colore di Kokoschka è stato un poco imitato da De Pisis - Ma De Pisis è rimasto a mezza gamba...*”.

Tra tutti gli incontri però il più rilevante, destinato a cambiare nel volgere di poco tempo le sue abitudini e il suo futuro è quello con la bella istriana Adalgisa Zambon; l’attrazione verso la sua *Sibilla michelangiolesca* lo porta a dare l’addio al celibato.

I due si sposano con rito civile il 29 agosto **1928** a Porto San Gior-

14 Angelo Antonio Bittarelli “Itinerari Camerinesi con sosta in città”, Camerino 1983.

gio, comune in provincia di Ascoli Piceno, dove Bartolini era andato a stare presso la famiglia Eugeni, in Contrada Giovanni Berta, in attesa dell'ennesimo trasferimento.⁽¹⁵⁾

Intanto continua l'apprezzamento dell'opera letteraria e grafica; Cesare Ratta, noto editore bolognese, specializzato in edizioni d'arte, pubblica *Acqueforti e disegni* con una serie di opere del tutto inedite. Bartolini vince il Premio "Dogana di Parnaso" indetto da "La Tribuna" con due liriche "*La partenza*" e "*I parenti*".

Inizia un rapporto di corrispondenza con il poeta Vincenzo Cardarelli (1887- 1959) che andrà avanti per un paio d'anni, partecipa alla XVI Esposizione d'arte di Venezia con l'acquaforte "*Il lettore dei giardini pubblici*", allestisce una personale alla Galleria Puccini di Ancona, con trentadue acqueforti scelte e una breve presentazione di Luigi Serra.⁽¹⁶⁾

All'inizio dell'anno scolastico **1928 -1929** è a Caltagirone, insegnante ordinario alla R. Scuola Complementare. Insieme alla giovane moglie va ad abitare in una casa sicuramente economica ma con qualche inconveniente: *il rumore del mulino nella strada sottostante e il tagliare dei muli iniziava all'alba per interrompersi solo nelle ore notturne*. In *Passeggiata con la ragazza* la situazione è descritta molto bene. L'imitazione letteral-sonora dei rumori sembra quella di un componimento futurista.

A testimonianza di quest'alloggio, dove i due non resistono a lungo, restano oltre alle pagine suddette alcuni disegni e l'originale acquaforte *Ragazza alla finestra*.⁽¹⁷⁾

15 Nella corrispondenza del periodo fornisce questo recapito.

16 Dal depliant della mostra "Disegni e acqueforti" inaugurata il 30 aprile, il Serra osserva che Bartolini "... *al pari degli antichi, sul medesimo foglio traccia forme e fantasmi, nel recto e nel tergo, una cosa accanto ad un'altra, per sé. Ma scolpisce i caratteri, ottiene il risalto plastico, suggerisce il movimento, soffia la vita. (...)*".

17 Il rame, iniziato a Pola, nella parte del contorno fu completato a Caltagirone nella casa del mulino. Adalgisa aveva l'abitudine di sostare alla finestra per guardare la via

In *Passeggiata con la ragazza* è descritta anche la nuova abitazione, vuota, priva di tutto l'occorrente o quasi: "Mia moglie ha scovato in questa casa, dove non ha abitato nessuno, un'immagine, un foglio di carta leggera grande, dove c'è stampato un santo, tipo lunario Barbaneira (...) ho posto al Lare un mazzetto di pennini da scrivere legato con una cordicella alla mano benedicente. I piatti sono quattro e di latta. Ma me ne farò sei di maiolica da me, in quella fabbrichetta che si vede dalla terrazza ..."

Da un articolo dell'amico xilografo Andrea Parini di Caltagirone si hanno anche altre notizie di questo soggiorno; apprendiamo di quel "torchiattaccio" costruito su disegno di Bartolini, formato da un grosso cilindro d'acciaio da lattoniere, fatto rigare a Terni "che fece tanto tribolare lui, l'Adalgisa e me, che a manovrarlo a furia di braccia sembravamo dei condannati medievali"⁽¹⁸⁾.

Dopo la fine dell'anno scolastico la coppia si trasferisce a Osimo; Luigi, nonostante gli assilli a causa dei problemi familiari che riferirà di aver dovuto subire, sotto il profilo creativo vive uno dei suoi periodi più fecondi. Oltre all'impegno scolastico nella R. Scuola Complementare trova il tempo di incidere e stampare decine di acquaforti tra le sue più rappresentative. Partecipa anche ad alcune mostre tra cui la XVII Biennale di Venezia nella Sezione del Bianco e Nero, dove espone 10 acquaforti e una cartella con disegni e incisioni e riceve un premio. L'editore Vallecchi di Firenze pubblica nel gennaio 1930 *Passeggiata con la ragazza*⁽¹⁹⁾; a fine estate esce per la collana "I romanzi della Guerra" di Mondadori, "Il ritorno sul Carso". L'opera che avrà due ristampe, la prima a distanza di appena

sottostante. Bartolini, che trovava quella posizione interessante per la sua plasticità, approfittava per ritrarla.

18 Dall'articolo di Andrea Parini "Bartolini a Gradisca", "Le Arti" novembre 1967.

19 "La passeggiata con la ragazza", il primo libro stampato con l'editore fiorentino, già pronto nel 1929, esce nel gennaio del '30; alcuni refusi e le pessime riproduzioni tipografiche di frammenti d'acquaforti sicuramente l'hanno penalizzato. La sovra copertina poco bartoliniana è dell'artista anconetana d'origine ebrea Fausta Beer.

un paio di mesi, e un centinaio di recensioni, dà vasta notorietà a Bartolini. Molti giornali e periodici si contendono i suoi articoli; il suo modo diretto e virile di esprimersi e lo spirito polemico fanno presa sul pubblico; il poligrafo cuprense lo sa bene e per esercitarsi non sceglie solo le pagine dei giornali.

Dalla Tipografia Belli di Osimo escono in autunno due opuscoli di pochi fogli *Ritratto di Chiacchiarelli* (Cardarelli), e *Pittori che scrivono*, dove sono attaccati Cardarelli e Ungaretti. Distribuiti alla macchia, circolano nell'ambiente artistico e letterario.

Dal 10 maggio 1930 a Osimo a casa Bartolini c'è un nuovo componente a cui viene dato il nome di Umano; del primogenito che morirà a Pola ad appena sei anni vi è un ricordo in *"Il cane scontento"* del 1942, e viene salutato con alcune righe affettuose contenute nel (*pamphlet della buona memoria*) *"Todos Caballeros!"*, Osimo 1931. L'opuscolo un poco meno polemico dei due precedenti stampati presso la stessa tipografia osimana, si rivolge ad alcuni colleghi arrampicatori, indicati con la sola iniziale del nome, e si conclude con parole affettuose rivolte al caro figlioletto.⁽²⁰⁾

Bartolini in questi anni scrive e rielabora molto; si allunga l'elenco delle collaborazioni a testate nazionali: *"Corriere Adriatico"*, *"Il lavoro fascista"*, *"Gazzetta di Messina"*, *"Vita Nuova"*, *"L'Indice"*, *"L'Italia letteraria"*, *"L'Ambrosiano"*, *"L'Ora"*, *"Circoli"*, *"L'Opinione"*, *"Il Selvaggio"*, *"Emporium"*, *"La Tribuna"*, *"Il Bargello"*, *"La Nazione"*. Presso Bompiani esce il volume *"Il molino della carne"*.

L'editore Campitelli di Foligno, pubblica *"La vita dei morti"* (poemi, liriche, satire), prima corposa raccolta di 74 poesie; è lo stesso editore dell' *Almanacco degli artisti*, 1931, dove Bartolini delinea il *"Panorama degli artisti marchigiani"*.

20) (...) *Il tuo babbo poeta, o figliolino, non è lo stesso messia, vale poco, ma è giovane ancora e sta scrivendo dopo i quattro, un libro nuovo. Sono lettere dedicate a te, figliolino bello, eguale al padre (...) la vera vita non è tra le beghe della letteratura, ma è quella che t'insegnerà tra le rive del fiume*.

Anche "L'Arcilibro" - Almanacco dell'alleanza nazionale - sempre del '31 sceglie Bartolini per "*L'Osservatorio marchigiano*"; qui oltre al disegno di copertina tra le 328 pagine c'è anche riprodotta qualche sua opera grafica.

Nel versante della stampa d'arte, esegue numerose nuove lastre: "*Donne ai cappuccini vecchi*", "*La Sgardi alla fontana*" e alcune acqueforti minuscole ma di rara bellezza, come i due ex libris "*Scarabeo voltato all'insù*" e "*Lotta di scarabei*"; incide anche "*La quaglia morta*" e "*La strada di Ancona*" e "*Fonti di Campagna*", tra le incisioni più note di questo periodo.

Al "Viareggio" vince il secondo premio, ma non pochi pensano che avrebbe meritato il primo; dà le dimissioni dalla società degli Autori perché faziosa e inquinata dal fascismo, inizia la collaborazione con "Il Frontespizio" destinata a continuare fino al '38. Nel giugno del **1932** partecipa a Firenze alla mostra del Bianco e Nero con *La ragazza alla finestra* e altre acqueforti. Ottiene il primo premio ex aequo per *Fonte San Gennaro* con Morandi e Boccioni (alla memoria).

A Pola il 31 ottobre Adalgisa dà alla luce Folgore.

Alla Fonte San Giorgio, in via Guazzatore alla periferia di Osimo, dove in alcuni giorni della settimana a prima mattina va a lavarsi i panni, vivendo da solo dopo la separazione di fatto dalla moglie, conosce Anita Montesi destinata a diventare la compagna della sua vita.

A Milano la Galleria "Il Milione" nel mese di dicembre organizza una mostra con 40 sue acqueforti esposte insieme a altre opere su carta, acquerelli e incisioni, di due maestri internazionali: Leger e Pascin.

A gennaio del **1933** si trasferisce a Bari per insegnare disegno nell'Istituto Tecnico Comparato. Il 22 maggio il Partito Nazionale Fascista gli ritira la tessera e alla fine di giugno a Osimo è tratto in arresto con l'accusa di intrattenere rapporti epistolari con i fuoriusciti. Aggregato alle carceri di Santa Palazia di Ancona, dopo un periodo

di confino a Montefusco viene inviato A Merano.

Per quanto riguarda il contrastato rapporto tra l'artista e il fascismo è stato scritto fin troppo a seconda degli interessi delle parti e dei momenti, anche sacrificando spazio allo studio più attento dell'opera. È molto presente è vero, anche nelle pagine di giornali di regime, ma non risultano tra le sue opere ritratti o soffietti celebrativi, aquile o fasci. Di lui infastidiscono l'autopromozione e gli attacchi personali attraverso la stampa, verso artisti antagonisti o tendenze non congeniali, o comportamenti contraddittori anche nei confronti di persone care.

Nel '33 Luigi Bartolini giunge a Merano accompagnato da Anita – *la santa Anita* – destinata a rimanere la sua fedele compagna per tutta la vita.

A Merano conosce Anna Stickler, una bellissima diciassettenne che durante questo soggiorno diventa l'amante e la musa ispiratrice d'innumerevoli opere. Disegni, poesie, incisioni e racconti la vedono protagonista anche negli anni a venire.

Esce nel maggio di questo anno "*L'Orso e altri amorosi capitoli*" edito da Vallecchi.

Nel 1934 oltre a partecipare alla XIX Biennale di Venezia espone 22 acqueforti alla II Interprovinciale Marchigiana. Nel '35 vince il primo premio per l'incisione alla II Quadriennale di Roma dov'è allestita una sua mostra di cinquanta acqueforti.

La più ricercata delle sue incisioni "*Storia del Martin pescatore*" è di questo periodo.

Nel mese di maggio si separa legalmente dalla moglie Adalgisa Zambon con sentenza del tribunale di Ancona.

1936 esce nella collana "Arte Moderna Italiana" della casa editrice Hoepli di Milano il saggio di Giuseppe Marchiori con trenta riproduzioni e una dettagliata biografia. Ha inizio la corrispondenza e l'amicizia con Eugenio Montale.

Nel 1937 La rivista "Il Selvaggio" gli dedica un numero doppio.

Sono riprodotte alcune sue famosissime acqueforti con diverse poesie e una raccolta di scritti in prosa sotto il titolo di “*Filosofia naturale*”. La Galleria Nazionale d’Arte Moderna acquista un suo quadro. Soggiorna a Merano fino al **1938**.

Con le Edizioni del Cavallino pubblica il suo originale omaggio a “*Modi*”, nel mese di ottobre viene definitivamente trasferito a Roma, come dipendente della scuola Media “Daniele Manin”. Va ad abitare in via Oristano, non lontano dal “Regio Museo Artistico Industriale” dove per aiuto di Luigi Serra e Leo Longanesi è comandato per l’insegnamento del disegno e vi presterà servizio fino al 1961.

Nel ’38 quindi, all’età di quarantasei anni, anche per Bartolini, dopo tante peregrinazioni in lungo e largo per la penisola, quasi per non venir meno a un destino comune da sempre a gran parte di artisti marchigiani, è giunto il tempo di stabilire la residenza nella capitale.

Nonostante le caratteristiche della metropoli, criticabili dall’incisore e definite spesso *disumane*, le sue tradizionali espressioni artistiche sostanzialmente non cambiano. L’attitudine a sfruttare ogni ora della giornata, a iniziare dalle solite cinque del mattino, gli consente di esprimersi nei vari ambiti con una continuità impressionante; anzi d’ora in poi si dedicherà con più assiduità anche alla pittura. Vivere in città gli dà la possibilità di collaudare in campo giornalistico e letterario una sua antica pratica: quella del ricercatore. Se prima erano i reperti, le antiche monete ecc, ora si esercita a recuperare qualche oggetto, come può essere un ombrello smarrito o un altro oggetto addirittura rubato, come nel caso della sua famosa bicicletta, traendo da ciascuna “indagine” buoni spunti per i suoi scritti.²¹

21 Roma, città ricca di tutto ciò che può interessare un artista, problematica specie negli anni del conflitto e dell’immediato dopoguerra, anche fosse stata tenuta come un giardino, per Bartolini sarebbe stata, anche per non contraddirsi, il luogo da fuggire

A Roma Bartolini trascorre un quarto di secolo: dal **1938** al **'63**. Anni e giorni, come sempre, molto densi d'impegni. A partire dal '38 inizia la collaborazione con Quadrivio. Si intensifica il rapporto con la Calcografia Nazionale, con il direttore Petrucci e i torcolieri che utilizzerà sistematicamente d'ora in avanti.

Continua la felice intesa con Anita Montesi e l'unione familiare finalmente è completata dalla nascita dell'amatissima figlia Luciana nell'aprile del **1943**.

In quanto alla produzione editoriale, dopo "Poesie di Anna Stickler" nelle Edizioni del Cavallino del **'41**, esce per Tuminelli "*Vita di Anna Stickler*" nel **'43**, seguiranno altri titoli e il fortunato romanzo "*Ladri di Biciclette*" del **1946**, che attraverso la notorietà del film ha avuto ristampe e traduzioni in tutto il mondo.

Leggendo le pagine di Bartolini dedicate agli artisti a lui molto cari, con cui si sentiva più in sintonia: "Caravaggio", "Modi", "Van Gogh", lo stesso "Ligabue", o Dino Campana si fa fatica a capire come uno spirito così libero, che amava gli spazi aperti e il rapporto con la natura, abbia potuto prestare servizio e resistere per quarant'anni nel settore scolastico. Se si può capire la sua scelta, specie agli inizi, e anche dopo, se è vero che nonostante la notorietà non aveva alcuna tranquillità economica, non si capisce perché, nonostante fosse ben noto il suo valore d'incisore, sia stato costretto per anni a spostarsi in scuole medie di mezza Italia, quando, senza andare troppo distante, nella sua regione c'era La scuola del libro di Urbino, dove sarebbe stato prezioso sentendosi più realizzato. Lui che scrive di tutto non ha avuto stimoli per raccontare di esperienze scolastiche interessanti.

Il grillo in gabbia inciso dal suo amico Parini xilografo di Caltagirone, adottato come portafortuna era specchio e memento insieme. Le tante mostre d'incisioni, gli oltre 1.500 soggetti eseguiti; i fogli

ad ogni buona occasione.

scelti ed entrati nelle principali raccolte italiane e straniere; le opere di pittura, i disegni, gli articoli, gli inediti rimasti sulla carta. I Premi e le vicende polemiche; i rapporti epistolari e diretti legati alle abitazioni; dopo via Oristano, notissima quella di via Oslavia, quindi il trasferimento nell'ultima residenza in via Davila: le lastre biffate poco prima di morire, il matrimonio in extremis con Anita, la compagna della sua vita, e la cartella dell'Eremo, fresca di stampa sono solo accenni di una biografia volutamente incompleta.

A cinquant'anni dalla sua scomparsa, quest'anno, poche e in economia le iniziative per ricordarlo; nessun saggio critico o catalogo monografico, nessun libro ristampato di recente o reperibile in libreria, se non forse *Ladri di biciclette*.

Mi piacerebbe che questo libro rappresentasse per qualcuno uno stimolo a cercare attraverso i sistemi mediatici o tradizionali un articolo, un volume, un'opera grafica o un dipinto originale in una galleria o in qualche pinacoteca, per iniziare a conoscere o approfondire la conoscenza di Bartolini, un grande e sottoutilizzato portavoce della sua terra.

Luigi Bartolini

Piccola antologia in prosa
e in versi

- *Seguono alcuni brani stralciati dalla vastissima produzione poetica bartoliniana. Salvo diversa indicazione, i testi sono tratti da “Luigi Bartolini – Poesie 1911 – 1963”, prefazione di Giacinto Spagnoletti, Padova, Rebellato 1964.*

- L'artista ha bisogno di muoversi liberamente; come nei polmoni il sangue ha bisogno di più aria che si può. Senza libertà l'anima dell'artista si affloscia: è come un fiore, bello, divelto dalle radici. E le radici nostre sono lunghe e profonde. Attingiamo gli umori anche dalle lontane e difformi cose. Restituiamo tali umori convertiti in poesie.

da: *Il Mazzetto*, Milano, Mondadori 1959.

Esinante

da *Follonica* – Emiliano degli Orfini. Genova 1940

Mi sarebbe piaciuto prendere il treno e partire per le Marche. Riandare a vedere la Pasqua in un paese che io conosco e nel quale vissi gli anni della umana inesperienza, ma gli anni, che si possono chiamare della «natura natura». Allora non sapevo gran cosa del mondo e credevo che fosse tutto celeste e rosa. Celeste e rosa come il monte del Suavicino. Il monte del Suavicino è un monte erto isolato fra le sue montagnette nane e ad esso servizievoli. Sembra il Parnaso, il re di Parnaso: e le montagnette, ai suoi piedi, sembrano attendamenti verdi turchini: o sembrano tende di fauni e di ninfe; ed il fiume, il bell'Esinante che scroscia dalla montagna sembra l'immagine della esistenza innocentemente corrusca: in mezzo alla mite pacifica vegetante generazione della natura.

Tutto era bello, allora. Il torrente lo si vedeva biancheggiare giù per le falde isdirupate della montagna. Scendeva fracassandosi e cantando. Arrivava ad un eremo dove era stato di passo, come una allodola, qualche giorno, il povero S. Francesco d'Assisi. Eppoi, per annose querce — le più belle che io mai abbia incontrato girando il mondo — il ruscello scendeva alla piana terra di certi molini e certi piccoli, minimi, esili ponti di legno. S'imbatteva in fanciulle lavandaie. Ma di queste riparlerò un'altra volta. Era un torrente che luccicava verso sera per un largo tratto della sua sinuosa riva. La sinuosa riva sotto ad un altro convento, nel quale convento, detto dei Frati neri (e più di là ve ne era un altro detto dei Frati bianchi, di San Romualdo), accadeva la Festa pasquale.

Prima del grande piazzale era una strada erta. Sulla strada erta, a lato, era un vecchio crocione di travi riverniciate in color caffè, Giunti al crocione di legno, il cuore di ognuno si rallegrava giacché, scapicollando, già da mezz'ora, per le erte discese del paese, e passato come si era il podere di un tal Barbanera, venditore di ravelli, e passata la svolta biforcuta della strada maestra, e quindi inforando fra cupi macchioni pieni di viole e di ciclamini, si arrivava alla balsamica, beata e larga aria del Convento. Aria che di eguale è impossibile sognarne in città; profumatissima aria. Corrente di ventolino apertissimo, che veniva dalla montagna ed andava verso la marina. “Dopo il crocione (e già da prima, ci eravamo incontrati con qualcuno dei paesani o che correva o che saltava in scherzosissime compagnie di ragazzi e di ragazze) si incontrava il grosso del gregge paesano; vario, dipinto gregge in mezzo alle ginestre: e che o cercava un suo posto dove potere distendere, al sole, un tovagliolino da merenda, o che se l'aveva bellamente ritrovato. Intorno intorno i venditori di fusaie (lupini) stavano inginocchiati sopra ai sacchetti bianchi, umidi della gialla e gelosa mercanzia da festa pasquale. Lupini accuratamente messi a mollo otto giorni prima del sabato santo o della domenica di Pasqua.

L'uomo che li vendeva teneva pronto, nella mano sinistra, un bossoletto di sale, del quale sale infiorava i lupini; così come un altro venditore, poco distante, vi infiorava le uova sode, sbucciate e spaccate in quattro spicchi. Ma, in quanto alle uova sode, il racconto è un poco complicato giacché è da sapere — cosa che poi si sa perché tutto si sa di quello che è umano ed io non voglio mai fare alcuna rivelazione, accontentandomi soltanto del gusto che si prova, e che si dà, a raccontare cose che non sono, finalmente, bugie — dicevo, è da sapere che una volta, in tempo di festa pasquale uno, del mio paese, paese che non nomino giacché quelli là sempre si infuriano ed impermaliscono quando li nomino e ricordo, morì di male di colica violenta per avere mangiato, in tempo di santa Pasqua, troppe uova alla «Festa dei Frati», ossia a questa del raccon-

to. E credo che ne avesse mangiate non di crude — che non fanno male — ma di sode, e sode barzotte, di quelle il cui torlo troppo cotto diventa di colore verde oliva e duro come tufo, almeno una quarantina. Pensate! Una quarantina di uova accompagnate da un montucolo di insalata. Insalata di campo; lattuga e cicoria (quantunque io rammenti che la insalata preferita dai miei paesani, per la festa di Pasqua, era quella bianca, liscia o ricciuta, che tanto piace ai canarini e tanto fa bene alle persone che soffrono di ipocondria ecc.). Se ne aveva, il buon uomo ingozzate quaranta! Ed anzi facevano, fra paesani, a chi ne ingozzasse di più: scommettendo d'essere capaci di ingozzarne fino ad un massimo d'una trentina. Ma, quell'uomo là, e che morì di troppa gioia pasquale, aveva scommesso e volle stravincere e, stravincendo, andò a finire il giorno dopo, o la sera istessa, al camposanto. A parte tale accidente io rammento che la Festa, detta dei Frati per antonomasia, era bellissima. Tutti mangiavano pacificamente uova. Tutti giocavano, con le uova, «a scocchetta». L'uovo non scocciato vinceva l'uomo scocciato. Vedevo giocare con uova dipinte in rosso, verde, turchino. C'erano specializzati, in paese, a tingere le uova in verde, rosso, turchino. E, il curioso fanciullo che era in me seppe, allora, che le uova si tingono con carta velina, ossia che se ne pongono a bollire venti, trenta alla volta incartate in carta velina rossa o in velina verde ecc. Però c'era un altro modo di tingere le uova in blu ed era quello, pieno di poesia, consistente nel far bollire le uova coi fiori di *pingilovo*.

Noi eravamo considerati, in paese, per dei signori o benestanti, e rammento che mio padre si recava il giorno della festa a far visita al Convento e che il Guardiano dei frati aveva ogni volta da mostrargli qualche antico libro, o messale bisunto, o stola di damasco oppure pianeta sacra o reliquia; ed anche rammento che si mettevano a parlare della vita del Beato: il cui nome non lo voglio dire giacché ho invece da dire che era un beato beato, più che non un

beato macerato; un beato il quale, vivendo, aveva trascorso la esistenza senza esitazioni e senza brighe passandosela sotto un'ombra di quercia, al rezzo delle foglie d'edera che facevano, e fanno ancora – fra i rami che si prospettano sulla gran valle abissosa dell'Esinate – come un vasto cappello o magnifico ombrello. E, lì sotto, l'abate rembrandtiano pensava alla natura, pensava al suo eremo, pensava all'immenso Iddio; non faceva male ad alcuno, faceva del bene a chi gli credeva e per di più ascoltava – senza pagamento – i concerti delle cetonie dorate e dei calabroni.

Mentre mio padre si infervorava parlando o di reliquie o di stole io, sapendo che i frati facevano, in tempo di Pasqua, la pizza di cacio e quella di zucchero, pregavo Iddio, o quel tale Beato, che accadesse in modo che i discorsi di mio padre e del Guardiano avessero non dico termine, ma intanto volgessero verso, da parte del Guardiano, l'offerta — del resto solita da diversi anni e che non sarebbe mancata neppure questa volta — d'una fetta di torta di zucchero al «piccolo Bartolinello». Ed infatti o che il Guardiano, buon uomo, si fosse accorto del mio desiderio o che si rammentasse della torta da per sé stesso non tardò ad avviarsi verso il refettorio. O pizza pasquale assaporata briciola per briciola! Molte volte, oramai che sono lontano dalla semplice vita, io mangio, divoro in fretta e troppo spesso mi rimetto a lavorare subito dopo: e cosicché, troppo spesso, e specie quando sono costretto, da necessità spirituali, ad ingolfarmi in polemiche, mi resta veramente la bocca amara! Ma: oh fetta solenne e modesta, antica fetta di pizza pasquale! Ora, per me, non v'è più cosa dolce. E ripeto che vorrei prendere il treno, vorrei partire, vorrei ritrovare, vorrei, se potessi; ecc. ecc.



Nel bosco. 1943 Acquaforte, mm. 217 x 172

Padre se giova la memoria

da: *Il Mazzetto*, Milano, Mondadori 1959.

Tu, come un Dio, eri per me, oh mio buon padre, ormai vecchio!
Tu, sì, come Giove eri, per me. Nell'infanzia innocente
io ti vedevo risplendere quale un sole.
Sole che ogni giorno sorgeva, illuminando i miei giovani rami.
Crescevo alla tua cara luce, alla tua benefica ombra
caro buon padre, quantunque severo e severissimo.
(Ahimè, forse troppo lo fosti, oh mio buon padre!)
Oh mio buon padre: a passeggio, io con Te, per le strade dei campi,
verso sera, fra le timide ali delle acacie,
là, per la strada del Cimitero chiomata di sambuchi.
Erano cetonie dorate, fra i bianchi ombrelli dei sambuchi,
erano marginati ditischi, notonette acquatiche per l'acqua breve dei fossati
oltre la strada del Cimitero, profumata — ho detto — dai sambuchi.
A Santa Rosa (all'edicola) fra la selva delle ginestre
ci recavamo, oh buon padre, e tu mi guidavi per mano
sino alla quercia alta, là, sopra i vigneti di San Marco
(della chiesola di San Marco, da Utrillo mai dipinta).
Si giunse, a volte, sino alla Villa del Bifulco,
in vista alla Torre dei Ghisilieri e alla lunga piana di Jesi.
Era, nella Villa del Bifulco, l'Erma antica virgiliana
e sulla nicchia, alla parete, la dorava l'ora del tramonto.
Si ritornava poi stanchi. Sul colle era mia madre ad attenderci;
dietro gli intrecci degli alberi piropeggiava una grande luna.
Oggi non più tali dolcezze per Te, per me, per mia madre lontana,
lontana, oltre Stige crudele, la mia cara madre è passata.
Ora non più; d'assai tempo: ora non più, oh mio buon padre!

tropo, ah!, anche per me, fu lungo a trascorrere il tempo
che dall'infanzia felice mi condusse al grigio dei capelli.
Sorsero, scoppiarono, intanto, i tormenti di più d'una guerra,
non ristettero mai a lungo spenti; brevi furono le ore di pace,
brevi le ore di pace, a contarle: oh mio buon padre!
E in ultimo, ecco: quasi cieco, tu brancoli al mio fianco!
Oh me misero! ti vedo, buon padre, con mani tremanti penare i passi!
Padre, eri quale una quercia robusta dell'alta Torre dei Ghisilieri!,
Tu giovane eri come Giove padre, per me, nell'infanzia.
Eri, con i tuoi neri capelli, quale un cipresso dei Ghisilieri.

Io ti credevo eterno, nei miei anni fanciulli, oh illusione,
per le pareti istesse di questa casa risplendevi quale un sole.
Così opera il Tempo; nefasto a ogni creatura: la distruzione finale
opera d'ogni erba, fiore, città, regno, mondo intiero.
Anche per Te (che operasti il bene del lento indicare ai fanciulli
la a, la e, la i, la o, la u,
i cari libri giacciono ora allineati negli scaffali irti di polvere.

Oh il tuo sapere di greco e latino; e la tua alta umiltà:
i tuoi eletti giudizi; che sono rimasti impressi nel mio cuore!
In me, l'istesso amore per le Arti, l'istesso rispetto e venerazione
pei grandi nomi, oh mio padre, degli uomini del passato!
L'istesse ansie per il futuro; il desiderio d'umana redenzione!.
Né gli uomini faranno mai in tempo ad aprire gli occhi
che Morte s'avventerà taciturna a mieterli senza pietà!
Dì, quale è la tua intenzione o Giove? Giove inflessibile?
quale il tuo disegno ultimo, o Tu che cancelli di continuo?
Tu che distruggi, folgori, o logori; saetti le miti chiome degli olivi,
o logori lentamente la cortecchia fra la canicola e la brina.
(Tale, oggi, simile al vecchio olivo, è mio padre; sostenuto dal bastone).

Perché Tu, così operi, oltre il bene oltre il male, eterno Giove?
Nell'innocente culla segnata è la tristezza della bara!
Né, si gioca più a dadi, a testa e corona, oltre lo Stige!
Era pieno di bacche aulenti il cipresso giovane, della Torre dei Ghisilieri;
poi lo spaccarono le folgori; e solo, per legna da ardere fu buono;
fece pietà, in ultimo, il già verde e solenne cipresso del Ghisilieri.
Così, vecchio buon padre, purtroppo anche tu cadrai.

Darci coscienza il Fato (eppoi di cosa?) e quindi distruggerci;
creare altri noi, altri miseri noi, e sempre più miseri,
di mano in mano che il numero dei nati nel mondo si moltiplica.
Io rimarrò solo, senza di Te, a reggere la croce.
Spilluzzicare, a poco a poco il mio grappolo; bere il mio vecchio vino,
E come te, avvilirò; a poco a poco cessato il ritmo di gioventù,
arrugginite le sfere, gemeranno le mie ossa;
invano, dentro di me, incolperò le giovani ore del passato
giacché nessuno ha colpa di ciò che gli accade quando invecchia.

Tu, o Fato, che ci lusinghi ad esistere, da giovani,
ma Tu medesimo che, da vecchi, ci mortifichi e ci spegni.
Oh tu, più crudele dei tribunali umani, di te parlano gli ospedali.
Le carceri, i mucchi dei morti nei campi delle battaglie innumerevoli.
Non ti dirò «Addio!», no, mai, mio buon padre cadente,
tale cuore mai non avrò, uscendo da casa nostra, di dirti «addio».
Noi possediamo un bene che il Fato, senza pietà, non possiede.
Dà a me la mano tremula, la gelida mano porgimi, oh buon padre!
ch'io te la regga a lungo; non brancolare nel buio.
Sosterrò sino in ultimo, sino in ultimo la Tua mano!
Alla fatal tua sera non accostarti; ti stringo forte;
deh, non cadere, padre, fa cuore sino in ultimo!
Se rammentiamo, insieme, le passeggiate, lontane, all'Erma virgiliana,

sino ai piani di Jesi velati di nebbie tenui, per le rive dell'Esinate,
rammenterò le prime ciliegie che m'appendevi all'orecchio, oh buon padre!
Erano biancorosate ciliegie corniole, a due a tre nell'istesso piuolo;
e bianca era la tazza smaltata (la tazza colma del venditore di ciliege).
Luccicavano e, pendendo, lambivano le gote del fanciullo,
le biancorosate ciliegie corniole, a due a tre nell'istesso piuolo
Se fu, per tale memoria, ineffabile l'ora del tempo, trascorse
candida quale un sogno: lasciò larga traccia nel mio cuore,
insieme con altri soavi sogni, e alle brame di gioventù,
su questa terra: dura a raccogliere, ormai, i miei desideri e le mie ossa.



Macerata (1921/29) Acquaforse mm. 106 x 122 - secondo stato - 1929

Anna

da: *Signora malata di cuore*, Fienze, Vallecchi 1954.

Ho già scritto un libro «La vita d'Anna Stickler», nondimeno, fra questi capitoli non può mancare il ritratto d'Anna, creatura quasi ideale.

Ho conosciuto, più o meno bene, tante figure gentili di donne; ma nessuna si dimostrò aderente d'animo alla vita d'un artista e d'un poeta quanto Anna. Si direbbe che fosse stata creata non da suo padre — alpigiano della Malga degli Stickler, in quel delle Alpi prossime a Senales, sopra Merano —, ma da Pigmaliione; scultore che ebbe, dagli Dei, la facoltà di plasmare una giovane donna di cera eppoi d'infonderle il soffio dell'esistenza: una donna creata ad immagine e somiglianza del suo sogno di poeta. Molti uomini ferrati nella pratica dell'esistenza, — delusi, perciò, del sognare —, non credono alla possibilità dell'esistenza d'un'Anna; e più volte, a me, è stato scritto, oppure domandato, se l'avessi creata io, nei miei aneliti sognanti, oppure se l'Anna sia veramente stata al mondo. La Anna è veramente esistita; anzi, sta ancora al mondo: si trova in quel di Vienna: sposa d'un onesto tessitore, che possiede molti telai.

Dopo sposata s'è fatta onestissima; ed anzi anche lei (la ex farfalla) s'è fatta rigida e severa. Il ché nulla toglie alla sua leggendaria figura di amica del poeta. Parliamo di quella che fu e non di quella, buona madre di famiglia, che è diventata. Anzi, il rivederla, mi cagionerebbe fastidio e pena giacché quando Candido, dopo molti anni di peripezie, ritrovò la sua Cunegonda, alquante rughe erano apparse nel volto di costei. I capelli le si erano imbiancati. Qualche dente era falso seppure Cunegonda non portasse la dentiera. Anna era la femmina che non dice mai di no. Seguiva fedelmente, quale

ombra l'uomo di cui era fervidamente innamorata. Non pesava. O pesava meno d'una piuma di struzzo o d'una fiabesca piuma d'uccello del paradiso. Non domandava mai nulla: mentre si sa che le donne, in ispecie le povere, son fatte apposta per eternamente domandare. Fate loro il regalo delle scarpine e non passano ventiquattr'ore che vi domandano il ciondolo d'oro; poi vi domandano l'orologio da polso, poi le calze di naylon, ecc. Qui, gli ecc. sono di numero infinito: sino, tavola, a scocciare.

Anna era bellissima e ogni roba di seta, di cotone della più vil tessitura le stava bene. Vestiva con due soldi e si cuciva i vestiti da sé, dopo essere andata a farseli tagliare, imbastire, misurare da una sarta qualsiasi, una qualsiasi sarta di periferia. Le stava bene ogni cosa: per modo che anche se si fosse posta al collo una stola sacerdotale, comunque il risultante sarebbe stato magnifico. Indossati da Anna diventavano eleganti anche i miei pantaloni.

Le proponevo: domani ti troverai, alle ore prime dell'alba, al Ponte di Lana d'Adige; o nell'altro che, da Merano, transita verso la isdirupata verde salita di Parcines (paese delle genziane). Ed ella, alle prime ore dell'alba, era al Ponte di Lana, o all'altro ponte; laddove la città è già distante e terminano le fabbriche dei saponi. Appariva sul Ponte. La sua apparizione m'era grata più di quella del martin pescatore. Poi, lentamente lentamente, ci si avviava verso la campagna di Lana. Si camminava per l'intera giornata, lungo i sentieri, ai margini dell'Isarco; e si giungeva lontano alla confluenza dell'Isarco con l'Adige. Mai fu volta che Anna dicesse «sono stanca» oppure «non voglio!». Purché io le parlassi, purché io la beassi di parole, pendeva dal mio labbro e camminava accosto a me, leggiara ombra fedele, angelo del paradiso.

Mi voleva il vero bene. Ed io, naturalmente, gliene volevo altrettanto, giacché è con amore che amore, come la più bella moneta del mondo, si scambia. Non era possibile non volerle bene. Si camminava, lentamente lentamente lungo gli argini fluviali. Tavolta, – io ero cacciatore di fagiani; e, lei, anche – i fagiani ci sfuggivano

gridando «gherghé». Il nobile fagiano, s'era issato, frenetico al volo; quale un sole, a volo dai larici o dai palustri canneti. L'aver fatto padella poco ci importava; l'essenziale era di camminare e camminare; liberi quali due giovani trogloditi, da preistoria. Entravamo in una campestre rustica, alpigna capanna. Lì ci fermavamo, anche a dormire. Quando incontravamo altri cacciatori, si voltavano a guardarla: perché era bellissima, dolcissima; e, se parlava, la sua voce, gutturale, suadente, canora, assomigliava al canto d'una tortora.

L'oste non aveva pronto nulla da mangiare? Per una coppia diversa, ottusa, cittadina non si sarebbe mosso dal suo banco, per andare in cerca – come vi andava, per noi – di susine o di pesche oppure di quelle pere, dette bavose, grandi di volume, tenere al dente più di quel dolce che si chiama bocca da dama. Ma ella mangiava pochissimo. Non era scorpacciona. Non beveva che chiara acqua. Né fumava. Inutile risultava il rossetto alle sue labbra, archeggiate a schiena di violino. Ardente, serena, era l'ispiratrice. Fu per lei, fu per suo merito, che incisi, all'acquaforte, la lastra detta del Martin pescatore; e molte altre.

Operò, sopra di me, ogni miracolo. Dimenticavo, stando con lei, le ire del mondo, i trascorsi guai. Consideravo le cose sotto un aspetto ineffabile. E qualche volta si sospirava insieme, a proposito della mondana crudeltà del mondo abituale. Non lei sembrava una favola, ma il mondo: con la sua orribile, terribile, cronaca nera quotidiana. Noi non concepivamo perché alcuni amanti terminino uccidendo l'uno l'altra, oppure l'altra l'uno; o, semplicemente, un bel dì, (anzi, un brutto giorno) l'uno dica all'altra, o l'altra all'uno: «confessiamoci che siamo stanchi l'uno dell'altra». «Cara (o caro) tu possiedi un carattere impossibile, insopportabile!». Invece della solita incompatibilità di carattere, per noi, l'esistenza, piena e perfetta, era soltanto quando stavamo insieme. Uno completava l'altro, come nell'antico mito dell'animale antediluviano, androgino. E siccome nel perfetto amore l'amante concede all'amato anche il desiderio, così i suoi

desideri non erano che lo specchio dei miei (ed i miei dei suoi).

Vero è: pur stando a fianco di lei, rimanevano nel fondo del mio cervello le sconsolate cogitazioni riguardanti «l'inermità del tutto» spinoziano, e gli altri interrogativi riguardanti non il perché per cui si sta al mondo (ché, tale perché, veniva da noi risolto volendoci il bene fraterno); ma perché s'abbia ad esistere così pochi anni, e si abbia, pur operando bene, dico: pur frizando il cosmico comandamento, pur non facendo del male ad alcuno e tanto meno desiderando di farlo (non vi si pensò mai!) si abbia a trapassare, a sortire da questo mondo, tanto rapidamente quanto, quasi, le stelle che cadono durante le lunghe notti d'estate.

Era sufficiente il volo d'un falco, per indurci a letizia. Prestavamo attenzione ai corvi delle spallette dei ponti; uccelli che garrivano quasi con umane parole. Distinguevamo il loro grido nasale, diverso da quello chiassoso ed argentino delle gazze solitarie. Era miglior partito che l'usignolo non avesse a cantare, a modulare il suo commovente verso, il melodioso suo tiò-tiò fatto apposta perché gli amanti s'abbiano ad abbracciare; ed abbracciati, ascoltare il pulsare dei due cuori. Non c'è nulla di male, nulla di falso, niente di cliché romantico a rammentare codeste cose: le uniche che siano belle durante il passaggio verso le porte del Nulla (o quelle – per i pii credenti – paradisiache dell'al di là). Ad ogni modo io in paradiso, già sono stato con Anna.

Intanto, Merano parlava di noi. Le persone giovani ci lodavano, e dicevano: «sì, il loro è un esemplare amore. Ma, fra le persone vecchie, non tutte ci lodavano. Gli alpigiani sorridevano incontrandoci lungo il fiume Adige. I cancelli delle loro capanne solitarie, fra i meli, i peschi, e le altre esperiderie, erano aperti per noi. Ma altre persone incominciavano a sussurrare. Al padre di Anna insinuavano che era ora che egli facesse cessare la nostra tresca. E dicevano che un padre non deve concedere una sfrenata, pericolosa libertà ad una figlia di soli diciassette anni. Un bel giorno la Anna mi venne tolta. La rinchiusero in una specie di convento; dove – dissero – si

sarebbe rieducata. Ma Venere celeste (non la Callipigia) è probabile che avesse a sospirare, quanto me, allorché, rinchiusa come Anna venne, in una specie di lontano convento, a me non rimase se non l'amoroso rimpianto. Amore – che, più tempo passa e meno si cancella dalla mia memoria. Non, dunque, si dica che tutti gli amori hanno termine e che di ciascuno ci si stanca. Né si dica che non esistono altre donne eguali alla dolce Anna. Anita, venne dopo Anna; né non mi ha mai rimproverato la memoria di Anna.



Il poeta (poeta verso sera) 1952, Acquaforte, mm. 145 x 122

Rime del confino

Corso avevo, pel fiume, intera notte
sospirando che l'alba a ogni ora fosse
e nessuno venisse insieme a me
(soltanto il mio silenzio e le mie lacrime);
e pregavo che spentasi ogni ira
l'ombra di me per notte si perdesse
e cercassero altrove e sangue e vittima,
sgherri che, invece, cercavano me.

Dopo il confino

Non come la verde rana
che sussulta sul piatto
del nenuparo
se ascolta
frangere,
anche di lontano,
un ramo
nella selva
dove fa gorgo
l'ombra selvosa
del fiume;
ma io,
fui prigioniero
come nell'onda
dell'oceano
misteriosa
si nasconde

infuriando
agli scogli
l'ira di Perseo.

Tale io fui
prigioniero.
(E tanto
ogni memoria
di volto umano
mi ributtava
quando
mi tolsero
dalle catene,
che non volevo
più fare
fra voi, iloti,
ritorno).



Il mio studiolo da povero in Camerino, disegno 1925 c.

Se scoppiasse...

Se scoppiasse una nuova guerra io cosa potrei fare? Io, uomo quasi vecchio; ma – ripeto – pittore non dei bluff oscuri e pacchianeschi (bluff, come s'è visto, in B..., all'Esposizione, mondiale, del Disegno, risoltasi in un'esposizione di macchioline d'inchiostro, oppure crepacci da intonaco guasto, o in tracce di fenditure di coltello sopra un banco di osteria ecc., il tutto chiamato "disegno contemporaneo"); cosa potrei fare, io, scrittore se non mediocre non premiabile (a cagione delle "polemiche"). E cosa potrei fare con la Lucianella che ha quattordici anni e la Santa Anita, mia cara 'compagna, ma incapace di formulare un numero al disco del telefono? capace soltanto (non è poco!) d'una onestà a prova di bomba, e di cucinare pasta alla matriciana; lavar panni, dare acqua ai fiori dell'altana e tante e tante altre sue domestiche cose da fare; cosa potrei fare, io, in fondo pover'uomo? : combattere con altri soldati no, giacché alla mia età ciò non è più possibile. Non è più, per me, il tempo del mio Carso e del mio Piave e della medaglia al valore guadagnata in quei campi; eppoi, sì, a codesti lumi di luna – non più omerici – le guerre saranno, sì, eroiche cose, eroici fatti, oppure cose necessarie per sospingere il carro (funebre) del progresso, e per l'abbraccio finale dei popoli che, dianzi, durante i cinque, i sei anni della guerra si erano orrendamente offesi, squartati, mutilati, appesi ed impiccati, fucilati, mitragliati, bombardati (ed ormai si atomizzeranno): sino a tanto che, in un veramente pessimo giorno il nostro Pianeta, già fesso o bucherellato dai vulcani naturali si spaccherà simile ad un razzo finale, incandescente girandola da far stupire gli abitanti, se ve ne sono, degli altri pianeti, mentre per l'attonito firmamento questo e quello spicchio terrestre tenterà aggregarsi ad un qualche

altro meno maligno, meno androginesco pianeta. Un pianeta più buono, quasi certosino che rammenti a se stesso l'«eppoi si muore e più non si ritorna» dico, un più diogenico Pianeta. Intanto ho considerato che io non essendo – per Marte e compagni – più buono a nulla, nella fatale contingenza d'una nuova guerra l'unica sarebbe, per un uomo pacifico quanto me, andare a nascondersi. Darei, per prima cosa, la disdetta al padrone di casa e come dovetti fare con altri padroni di casa al tempo, antico, dei miei dolorosi trasferimenti, trasferimenti a colpa dell'odio che, a torto, mi portavano i fascisti, da un capo all'altro d'Italia; e, per esempio, da Sassari ad Avezzano, o da Osimo a Bari, o da Bari a Merano (sempre sbalzato di qua e di là: simile ad una palla da biliardo), aiuterei la Santa Anita a fare le casse delle masserizie. Acquisterei, da un droghiere, o da più d'un droghiere, un centinaio di casse da imballaggio. Pazientemente, noi due, e magari facendoci aiutare da una fantesca, dovremmo riporre i libri, i molti, i troppi libri (della mia non spreca cultura). Ed in numerose altre casse dovremmo riporre i quadri e le acqueforti. Forse, vivendo, ho lavorato troppo: ma non ho potuto fare a meno di non distrarmi dal quotidiano malessere, un malessere comune a tutti noi, nati in questo secolo di tellurici assestamenti, o – come ripetiamo – di tellurico sfasciamento finale; ma sfasciamento sensibilmente più triste per un poeta che vagheggiò durante la sua lunga giovinezza, nientemeno che il ritorno delle mitiche ninfe dei fiumi e dei buoni fauni, o meglio ancora il ritorno, in questo mondo, di esseri assolutamente cortesi ed uomini squisitamente cavalieri. Altre pochissime casse d'imballaggio sarebbero sufficienti a contenere le masserizie di cucina ed i nostri vestiti. Mai abbiamo speso molto denaro per simili esteriorità. Ed anche per quel che riguarda la sobria eleganza, il vestir semplice e non dar sull'occhio per vanità, Anita è stata sempre come una Santa. Poi, bollate le casse, ritirate, dal Credit, le poche migliaia di lire che Anita possiede, incomincerebbe il nostro esodo da Roma. Le casse verrebbero spedite, in un vagone chiuso, sino alla marchegiana, nativa, nostra

Stazione di Castelplanio-Cupramontana. Noi si viaggerebbe, al solito, in infima classe; ma occorrerebbe affrettarsi a partire; per non attendere l'ultimo momento, quello dell'indescrivibile confusione. Partire due giorni innanzi la dichiarazione di guerra: o, se fosse possibile, un paio di settimane prima. Giunti, così, a Castelpiano-Cupramontana credo che, là, esista ancora la vecchia messaggeria, a due cavalli, del postiglione Luigi Rossi. Erano, ai miei tempi, due cavalli madidi di sudore, fumanti come stufe, per la salita che, da Castello, adduce all'alto paese cuprense. Poi, non soffermarmi a render conto, ai lontani cuprensi, amici d'una volta, del mio perché del prendere a noleggiare, discendere dalla pubblica messaggeria, e prendere una privata cacciatora. Intanto, combinare, con un carrettiere di Cupra, relativamente al trasporto delle casse di maserizie. La cacciatora...: (al tempo, m'ero dimenticato d'accennare al meglio) andrei alla fiera di Jesi, oppure a quella di Staffolo, oppure a quella di Apiro e, là giunto, acquisterei cinquanta giovani pecore; più tre o quattro pecore vecchiotte ed un birro (alias, marito delle pecore). Acquisterei una dozzina di conigli, quattro gabbie da uccelli, alcune coppie di piccioni (basta tagliare le ali alle femmine perché i maschi non scappino). Acquisterei un piatto o lastra di rame per, come vedremo, farla vibrare dolcemente a richiamo: invitando le api a popolare il mio nuovo apiario. Ché, infatti, me ne andrei in cima alla montagna del bel monte detto Suavicino. È, tale, la montagna, che, nelle Marche, sa d'eliconio Parnaso; io lo conosco di già, da tanti anni: da quando ero fanciullo. Oh, come lo conosco bene per il suo lungo ed il suo largo! nonché per i suoi mille metri d'altezza sopra il paese di Frontale. Frontale, è una borgata di tre case, e là potrei andare ancora una volta – e come in antico – a cacciare lepri e starne. Anche a Rotorscio – altra borgata del monte – sono lepri, starne e pernici. Sono, attorno al monte, altri gruppi di minime casupole; distanti, gruppo da gruppo, una dozzina di chilometri. Sopra Frontale sono prati d'un verde smeraldo, ancora di più bel verde di quello della mia tavolozza. C'era, a Fron-

tale (e parlo sempre dei miei tempi) una specie di ostessa che era simile a quelle donne « erte di montagna », dalle fattezze e dal muover delle anche tali da stimolare le rime del seicentesco, bernesco poeta pievano Mauro: pievano e poeta dionisiaco. Anche il marito della ostessa e come tanti altri dei nostri pastori marchigiani, morì in guerra (guerra d’Africa; Amba Alagi, al tempo del colonnello Galliano). Ormai l’ostessa sarà bene anziana; ma fatt’è che quando mi recavo, da giovane, a Frontale, ella non poneva a cuocere nella sua pignatta d’ostessa, se non fagioli e code di baccalà.

Insomma, se scoppierà una nuova guerra io me ne andrò sulla montagna di Suavicino, a meditare del perché Giove massimo tonante, ottimo così così, scrive sempre sulla sua nera lavagna, l’istessa equazione sbagliata.

Egli cancella e rifa di continuo, perpetuando il solito suo errore: quello d’aver creato le generazioni stupide e belluine.

da: *Il Mazzetto*, Milano, Mondadori 1959.



Dolce mare, immagine azzurra senza case e senza strade; dolcissimo azzurro celeste cheto mare, oh mattutino mare, ecco che lieve sciabordi al piede di Venere. Lambisci il suo tenero agile piede, che mai calcò opera triste o maligna. Oh sacro ai nostri occhi spettacolo. Mare non t'infuriare mai. Abbracciano, le tue onde, le Veneri. Al tuo amplesso, celeste deità, tutti si confidano: come le rondini, confidano al cielo le loro falcate ali. Fossi io intanto per te, Nereide, un'onda marina. Essere un'onda del mare; un manto per te celeste e trasparente ed a lungo te, in questa marina ospite, potessi abbracciare.

da: *Il Mazzetto*, Milano, Mondadori 1959.

A Roma possono stare soltanto gli avventurieri e gli imbecilli. Vivere di vita onesta a Roma è impossibile. Roma è una metropoli fatta apposta per mandare le cose secondo Venere. La storia di Roma è quella di Venere. I romani fecero tutto per Venere. Nulla per Minerva.

da: *Il Mazzetto*, Milano, Mondadori 1959.

Nella pagina precedente "il Mazzetto"1930, Acquaforte, mm. 207 x 240

Fonte Canapina

da: *Signora malata di cuore*, Firenze, Vallecchi 1954.

Ore di novembre, velette di nebbie al mattino, alle sette, in una casupola di campagna (dove abitavo insieme ai contadini). Velette di nebbie; scenari che s'innalzavano dal fondo d'innumerevoli colline. Emergenti chiome d'olivi e di querce; coroncine di pinnacoli di cipressi. Paesi sparsi all'orizzonte, alle sette ore ancora diademat dall'illuminazione notturna. Evanescenti luci, al ridestarsi dell'aurora. Miti, le aurore campestri!. Ed in ultimo, a sinistra, un triangolo di mare: raggianti al piede del romito monte Conero.

Da un paio d'ore ero già balzato dal letto. Avevo posto un piccolo specchio al davanzale, e mi stavo radendo il mento. Osservavo, intanto, il fare del giorno.

Le Plautille erano due ragazze che abitavano di fronte alla mia casa; le loro finestre non erano lontane dalle mie. Alle sette, anche le Plautille s'erano levate da letto, e spargevano, per l'aia, il beccime alle sempre avido galline. Piccioni, pianeggiavano con ali trepide; s'attruppavano, beccando, alle galline.

Transitavano per il cielo le ultime palombe della stagione. Voli, a bagliori d'argento, trivellavano il cielo. Allora io sortivo da casa con il fucile a tracolla e m'avviavo al capanno. Bastava percorrere, un tratto, breve, della strada provinciale per giungere al mio capanno da cacciatore. Prendevo per un sentiero che scendeva verso Fonte Canapina. Sentiero segnato da verdi e rugiadose edere. Edere che ammantavano tronchi di quercioli.

Fonte Canapina, in fondo al sentiero, era ancora deserta delle sue ninfe lavandaie. Oppure ve n'era una soltanto: e che si chiamava — la conoscevo — Giselda. Oh la sua immagine, ancora a me cara, di ninfa mattutina, solitaria, china sopra la lastra del lavatoio. La sua sottana era leggiera, color di rosa; le sue gambe erano modellate a balaustrino.

Intorno alla Fontana, alti quercioli; più che mai ammantati d'edera. ZiuZZiava il pettirosso; verde nelle ali, arancio nel petto. Alzava ed abbassava la coda ziuZZiando con un suono d'antiche monete d'argento. Svolava fra le siepi. Si riaffacciava fra i lamponi. Anche tale immagine era a me cara. Il merlo sortiva dal suo albergo notturno della quercia, stridendo, fischiando: per andare a posarsi più lontano; e riprendere, a cessato timore, l'allegro zufolare. Mi recavo, sorpassata Fonte Canapina, al capanno: capanno di legno dipinto in verde, dell'istesso verde novembrino degli alberi. L'avevamo tirato su in due, io e Mario, il fratello delle Plautille. L'avevamo tirato su al limitare del loro podere. Dietro al capanno, erano chiome d'antichissimi olivi; dinanzi, erano, a giusto tiro di fucile, come delle quinte di teatro: costituite da alberi che disegnavano la lieve «esse» d'un fossatello.



Ponevo, intorno al capanno, le gabbie degli uccelli da richiamo. La prima ad essere posta fuori era quella del frosone; detto anche «pac-caosso» a motivo del suo becco erto, breve, come d'acciaio. Seconda, terza e quarta erano le gabbie dei fringuelli (fringuelli anziani, maestri del verso). Non c'è canto, fra gli uccelli, più squillante, e più tratto a lungo, di quello degli anziani fringuelli. Quindi il turno toccava alla gabbia del cardellino, raffaellesco.

Seguiva l'esposizione dei verzellini e dei verdoni: uccelli che cantano più a corto; ma che servono da vivaci richiami agli altri poveri, liberi, uccellini: liberi, sì, infatti, per le siepi e per le selve, per le valli e per i boschi (oppure uccelli di passaggio: provenienti, a branchetti, dalle lontane montagne): ma che si lasciavano lusingare dal canto dei ben pasciuti prigionieri delle mie gabbie; uccellini liberi, attratti, diremo, dal richiamo degli uccelli demagoghi; uccellini illusi, che terminavano con l'accostarsi ai rami fatali della, come ho già detto, corona di quercioli e di edere. Sembrava che il frosone si divertisse ad intensamente fischiare per invogliare i liberi uccelli ad accostarsi al capanno del cacciatore nascosto.

Intanto – e vedi l'eterna, la continua contraddizione degli uomini giovani! – scrivevo tenere poesie; oppure incidevo acqueforti. Non avvertivo la contraddizione tra il mio fare da cuciniere d'uccellini presi al capanno, ed il mio spirito angelico; cuciniere che, accuratamente, cospargeva, con una penna di gallina, a guisa di pennello, il buon olio d'oliva sopra i petti, intumiditi dalla vivida brace, dei già garruli, per le selve, vivi e liberi uccellini. Non ne avvertivo – ripeto – la contraddizione.

La avverto ora: a tarda distanza; ed a perduta felicità animale. Ma avverto anche la bellezza di quelle care e solitarie ore! Solitudine che non pesava. Oppure, se m'avesse pesato, c'era sempre un rimedio: ed era quello di sortire dalla rustica casa per recarmi a Fonte Canapina: a disegnare le sue belle e giovani lavandaie.

La fontana è detta Canapina perché, in antico, v'immergevano, a macerare, fasci di canapa. Ma, ormai, la scorrente acqua della Fon-

tana serve soltanto alle giovani lavandaie per lavare panni e sciorinare la biancheria al sole, dopo d'averla attorta in grossi cordoni affinché ne schizzino fuori l'ultime gocce d'acqua.

Era, ad ogni ora del giorno, a Fonte Canapina, un cicalare di giovani lavandaie contadine, un mormorio di quelle più anziane; mentre soltanto le più vecchie distendevano, in silenzio, il pezzo di sapone sopra i panni da detergere.

Le giovani parlavano d'amore. Cantavano anche. Cantavano, qualche volta, in coro: ed era quando volevano far tacere la lingua maldicente d'una, fra le altrettanto giovani compagne; od era quando, dileguatesi, per i colli, le velette mattutine, faceva un poco capolino il sole, sorridente in un cielo di chiarissimo celeste.

Del resto, ci conoscevamo con ciascuna. Erano, tutte, o quasi tutte, proclivi di parole. Anzi, a tratti, o l'una o l'altra, stanche di quel loro eterno stare a strofinare il sapone sopra il panno disteso nella lucida lastra della Fontana, cessavano dal canticchiare. Ed una si ravviava, con le mani rosate dal sapone, la scomposta chioma ampia e nera di capelli. Poi si toglieva dal suo posto e veniva verso di me. Si poneva alle mie spalle, ad osservare me che disegnavo. (Era, tale, una specie di controllo, e che esse esercitavano – di loro pieno diritto – circa le curve dei miei disegni).

Oppure era una ragazza, di cui non rammento più il nome, che mi domandava: «Che cosa? chi avete disegnato? codesta sono forse io?»: e soggiungeva: «Codesta così brutta?»; ma lo faceva apposta. Apposta, come ben sa chi conosce le donne; apposta per farsi dire, da me, che era tutt'altro che brutta; a me che, alla fine dei conti, riuscivo a dirle che era proprio lei «la più bella».

Qualche volta, accadevano improvvise dichiarazioni (quasi d'amore) fra me ed esse; dichiarazioni che sortivano, dalle labbra, spontanee; e venivano accolte, o dalla bellissima Fiorella o dalla agilissima Sgarardi, con una malcelata indifferenza od umiltà, fra i dieci: «Cosa dite?»; oppure un paio di: «Udite, udite!», da esse rivolto alle compagne chine sull'eterno lavatoio.

«Udite quest'uomo temerario che razza di dichiarazioni fa! E come fosse lui il mio moroso!...; se fosse qui il mio, non ne rimarrebbe, però, molto soddisfatto! il mio moroso è geloso al segno da non ammettere i vostri complimenti!». «E che poi sono – soggiungeva – complimenti non so quanto sinceri!» (lo sussurrava in tono dubitativo; pur indovinando che, i miei, erano sincerissimi in quanto non ho amato, al mondo, che il disegnare; e, di conseguenza, le creature dei miei disegni).

Comunque, erano ore ineffabili. Furono le migliori, le uniche della trangosciata, altre volte, esistenza. Benedii, allora, l'arte del disegno. Ma, oggi, non più, per me ingabbiato, relegato nell'immensa Roma – non più, per me – esiliato dal mio mondo – non più per me, voi ragazze scalze che facevate l'erba del fosso! Tempo è, ormai, per me, di penitenza.

Ci saranno altre noie, saranno altri impedimenti per me, nella giornata d'oggi?. Datevi tempo! non saranno le otto ore che, seccatori indefessi, mi tormenteranno al telefono: compresa la signora anziana che desidera un mio giudizio sopra un suo cartafascio di poesie. Come farò per fare capire a costei, che le sue poesie non vanno? come saprò farlo senza offenderla: e, nell'istesso tempo, senza mentire?. Ecco la vita in Metropoli: a me odiosa; a me che non vado cercando se non di ritrovare la pace di Fonte Canapina.







Fonte Canapina Grande, 1943 - Acquaforte, mm. 280 x 385 - pagine precedenti due particolari della stessa

Ali di ginestre

Perché sempre mi piacquero i profumi,
anche quando, bambino, fuggendo dalla mia casa,
mi recavo alle soglie dei boschi odorosi di lenticchio,
per le strade dei campi gialle fra le ali delle ginestre,
odorose ovali foglie d'acacia (con coralli sparsi a

terra):

per i prati assolati rossi pennacchi dei trifogli,
giunchiglie reclinate fra gli stagni dei colombi;
dietro le sonagliere dei muli dorate e calde biade
mi piacquero tali profumi più dell'oro e dell'argento.

– V –

1

Soli, in questo grande casamento
come di morti vivi in un sepolcro
di cui coltiviamo gli scarni fiori;
violaccicche e qualche garofano.

2

Impossibili, gli amici, a noi
(e, le amiche, è peggior cosa).
Se, costoro, una volta vennero
e bevvero e mangiarono
mai a noi resero un bene minimo.

3

Sono, codesti, alti imbecilli
che ripetono «Chat Noir»
«Lapin Agil» e «Moulin»
— naturalmente —, «de la Galette».
Sono codesti alti imbecilli
che si susseguono per i giornali,
che si ripetono nelle gazzette,
(e sempre l'istessa solfa battono)
oh sì, son essi i provinciali!

Io, versi melliflui,
graziosi, piacevoli,
senza volerlo, soliti
(quantunque Calligrammi,
del caro Apollinaire;
copiati dagli onirici
testi antichi orientali)
io non li voglio scrivere.
No, con Te, mentii mai;
io, se non ti annoiai
con i miei acuti dolori
le mie ire improvvise,
rapide a dileguare
come estive tempeste
ti rendo grazie d'avermi amato!
Nel nostro tetto piovvero
anche sassate, un giorno,
e da buoni fratelli
senz'usare coltelli
lo riparammo insieme.

Jadis et Naguère

I

Entravo, nella sua casa, verso sera;
lingueggiava un focherello di rami di pino,
dinanzi al prato di verde smeraldo,
attiguo alla sua casa che rosa era.
O m'appoggiavo alla palizzata e dicevo:
«Si può già entrare a quest'ora? o è già tardi?
— È ancora presto! e mio padre ancora non c'è!».
(Ci sedevamo, quieti, intorno al fuoco dell'alare).

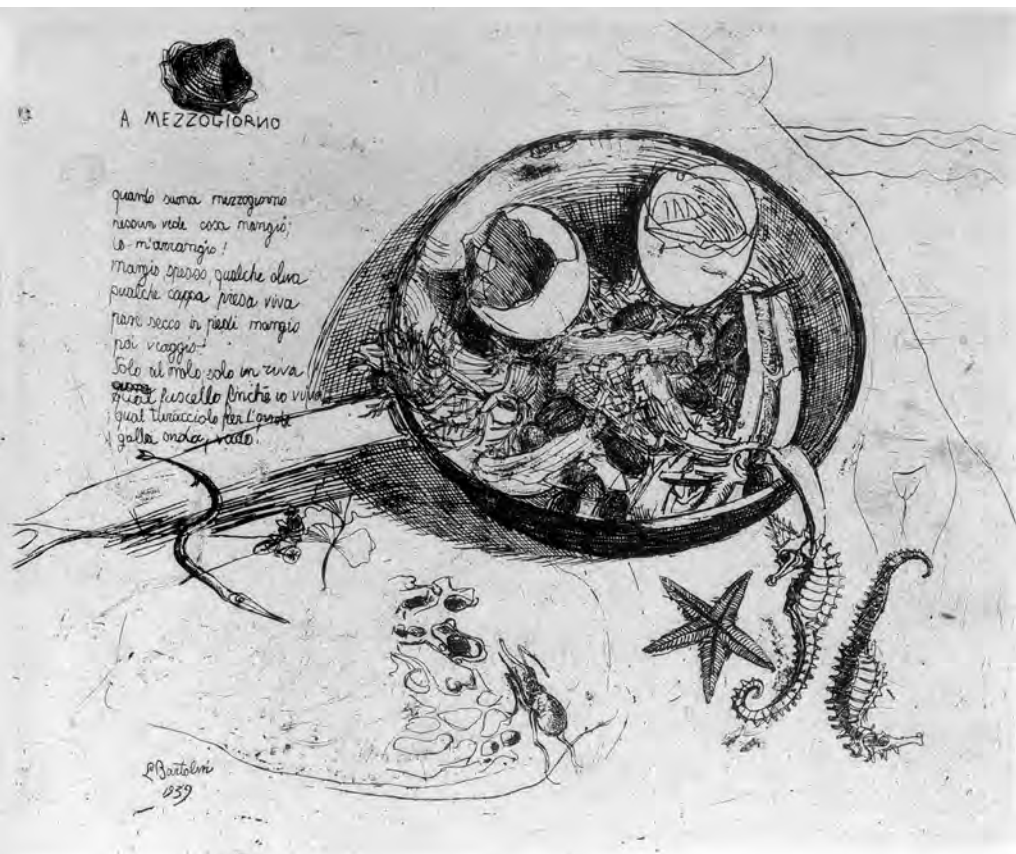
II

Oggi, non c'è intorno a noi, nè verde nè rosa,
nella città, ostile ai poeti, viviamo soli in due;
anzi, in tre, con Luciana; e quali uccelli dispersi,
si sogna di ritornare ai verdi prati verso sera.

A MEZZOGIORNO

quando suona mezzogiorno
risovam vide ceca mangio;
lo m'arrangio!
Mangio spesso qualche oliva
qualche cappa presa viva
piano secco in piedi mangio
poi viaggio.
Solo al molo solo in riva
quasi fucelle finche in viva
quasi turacciolo per l'onde
galla ondea, vado.

R. Bartolini
1939



A Mezzogiorno, 1939 - Acquaforte, mm. 275 x 328, primo stato

Numana

in “L’antro di Capelvenere”

sette racconti con sette acqueforti originali. Edizione in 150 copie nella collana “Le Mete”. Istituto Statale d’Arte di Urbino (1962)

Fra le storie, scritte nei libri, o che si raccontano nei paraggi di Numana, quella che più mi piace perché originale e piena di senso di umana natura, è la lite degli antichi romiti del Monte Cònero, i Camaldoli che erano venuti ad allogarsi nelle pendici e i gonzaghiani che già da tempo abitavano in vetta, vicinissimi a Dio.

Lassù sembra che prima dell’anno mille vi fossero stati dei liberi poeti amanti del terrestre paradiso. E, dopo il mille, un conte Ugo, da Osimo, e sua moglie Adelasia ed Eufredo, discendenti, fecero dono ai santi monaci, di libri e paramenti, campane e vigne, campi ed oliveti, selve e quanti altri generi di appartenenza affinché i romiti attendessero al servizio d’Iddio e lo pregassero per l’incolumità dei vivi e per la pace dei morti.

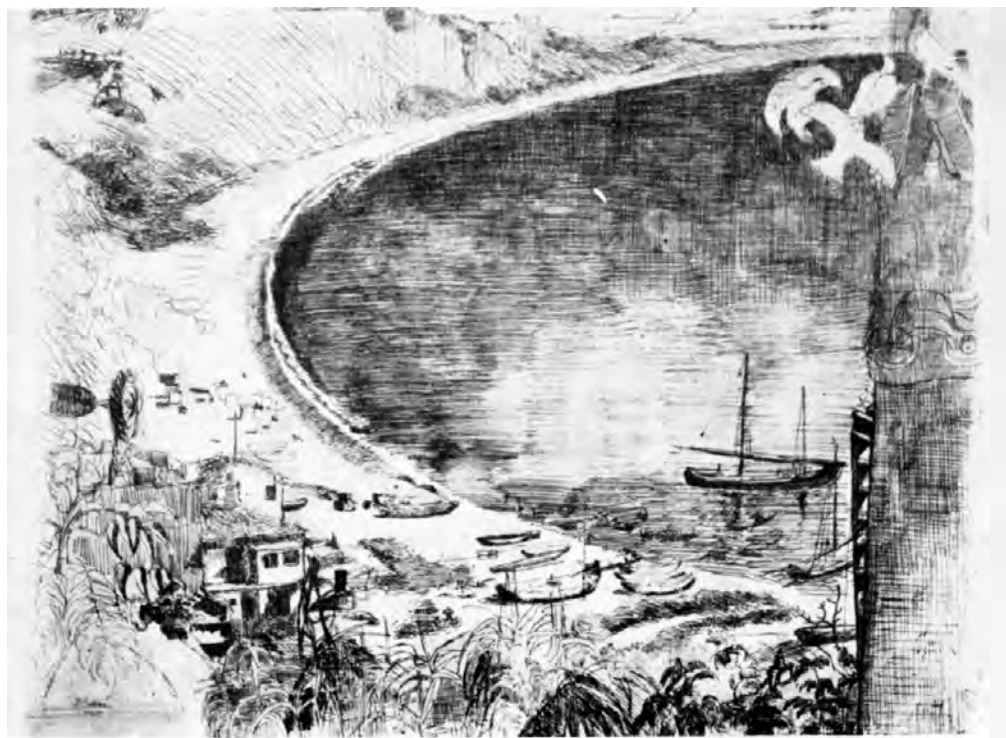
Il conte Amezone aveva aggiunto, alle provvidenze, quella d’una carretta di vino all’anno da trasportare in cima al Cònero appositamente per i santi romiti; nonché aveva donato ad essi il possesso della terra più prossima al mare.

Al tempo delle liti – che avvennero nei secoli posteriori – i gonzaghiani – da lassù, in alto, vicini a Dio – s’erano impinguati di centoventi fiorini d’oro di rendita annua; ragion per cui se il buon Dio avesse a me dato di vivere a fare il poeta gonzaghiano del Cònero, avrei consigliato ai miei confratelli eremiti di starsene cheti senza tirarsi sassate: fra i romiti di sopra e romiti di sotto.

La storia, infatti, racconta d'insulti, danni e “grossi macigni rotolati” dai gonzaghiani contro i poponi dell'orto – se non sulle teste – dei miti Camaldoli di San Romualdo e del Beato Giustiniani: sortiti, costoro a quanto par certo, dalle grotte del romitorio del Massaccio – oggi Cupramontana – dove anche il mondo è bello per i poeti.

I gigli rossi fioriscono selvaggi, al sommo delle rupi dell'Eremo e i ciclamini sbocciano fra le ombre alla grata della porta quadrata del romitorio cuprense.

O meglio diremo fiorivano fra le saettanti rondini, giacché l'Eremo è stato, ormai, da anni abbandonato dai frati.



*“La spiaggia di Numana”*1929, Acquaforte, mm. 290 x 355

Oh, santi monaci del Cònero: lassù avevate da poter parlare in un orecchio col buon Dio; e da contemplare l'opera della Creazione, che dal Cònero appare bella come in uno dei più bei luoghi della terra: da lassù si mira l'arco grande del mare, veste celeste che giunge sino alle coste della Dalmazia, coste della lontana Dalmazia rosate all'aurora; e si mira, a destra, non distante, il laureto con la Casetta di Nazareth. Per le pendici, erano e sono rimaste le querce alte, dove cantano, a notte, gli usignoli e le acacie in fiore ed i triangoli dei vigneti, e fiori e frutta fra cupole bionde di pagliai.

Cosa volevate di meglio o frati romiti? E non bastando codeste bellezze ecco la lieve scogliera, detta – giustappunto – la Pietra dell'Abate; scogliera dove qualcuno di voi poteva ogni giorno arrampicarsi eppoi aprire il libro della Bibbia e porsi in aurea meditazione; cullata, la santa lettura, dall'armonioso suono delle onde del mare.

Lasciamo stare gli antichi romiti rissosi; rissosi per il geloso amore che portavano al Monte Cònero e raccontiamo di San Gaudenzio; fuggito dalla Dalmazia a rifugiarsi, nelle ampie grotte, dall'ira dell'incestuoso signore di Ossaro. San Gaudenzio compì, a Santa Maria di Porto Nuovo, il piacevole miracolo della conversione dell'acqua in vino a pro degli indigenti suoi Benedettini: oh il caro priore!

Oppure vorrò narrare le istorie corsalesche degli Schiavoni dalmati e le grotte che da essi si chiamarono le Grotte degli Schiavoni.

Oppure vorrò lasciare da parte tutto codesto bel bagaglio fantastico e raccontare qualche cosa di più semplice e di recente.

A Numana si mangia il melone intinto nel più bel vino rosso. Dolce sugo, dolce polpa; e lo si può mangiare con la marchigiana lonza, che è come la rosa nel giardino della carne salata.

Nel suo porticciuolo le grandi triglie dorate s'acquistano a prezzo non esoso. I pescatori le vendono in piccole gerle sorrette in equilibrio sopra il capo, per le stradette del paese. O sono le donne

dei pescatori che vanno canoramente vociando della buona pesca per le erte di Numana e di Sirolo.

La gente di Numana è tutta buona: sì tanto che a Numana non si conoscono reati di sangue. Già io considero la gente marchigiana la migliore del mondo: quella che non inganna il forestiero con le troppe parole, ma lo lascia in pace; libero, se egli vuole, di godersi quel che gli è concesso e che gli si offre con cortese semplicità ed in piena abbondanza. Me la godo a star qui con poca spesa a fare il romito; intanto che giorno per giorno la mia anima – come uno che l’avesse un po’ sciupata a correre per il tristo mondo – ritorna giovane come quella d’una volta.

Qui non c’è il solito stabilimento balneare danzante, coi negri del jazz band, furiosi come le scimmie, su per i rami dei loro pazzi strumenti; né c’è quel piccolo uomo che, a Brioni, canta dinanzi al megafono, le canzoni da danza in tedesco. Qui si balla soltanto la domenica a sera, e sono bravi giovanotti che ballano per fidanzarsi con le oneste ragazze della spiaggia.

In questa spiaggia non discendono dalle grandi metropoli e come lava di grasso, i troppi norcini arricchiti; costoro frequentano altre spiagge ad ingrassare i sedani verdeggianti per gli orticelli delle assolate bassure.

Il cavolfiore elegante, di genere esotico, non giunge mai a Numana e nemmeno a Sirolo; sebbene, a Sirolo, vi sia qualche bella villa dall’aria dei padroni che si sono arricchiti non vendendo, di certo, pagine di poesia.

In questo caro e casto luogo di naturale bellezza, io mi alzo di mattina alle sei e vado in piazza a fare le spese di casa. Villanelle stanno schierate, attorno ai gradini della chiesa del famoso Crocefisso. Vi stanno pittorescamente schierate intorno a canestrini d’uva o a canestri di galletti neri dalle gran creste vermiglie. L’insieme delle donne giovani e dei canestrini rende la vaga immagine di figurette di Tanagra. Compro quel che mi abbisogna: e se mi serve del prezzemolo per il merluzzo lesso, al mercato trovo sempre

qualche vecchina che ne va a prendere due foglie staccandole dal suo davanzale e me lo dona.

Di giornali ne arrivano pochi; ma, in compenso, si dice che gli abitanti di qui abbiano a trascorrere stagioni intiere senza che per le strade di Numana sobbalzi il giallo e nero carro dei morti.

Quando muore un pescatore, lo portano a spalla sino al cimitero. È un cimiterino incastrato come un orto, fra gli olezzanti oleandri rossi, in mezzo agli altri orti e giardini.

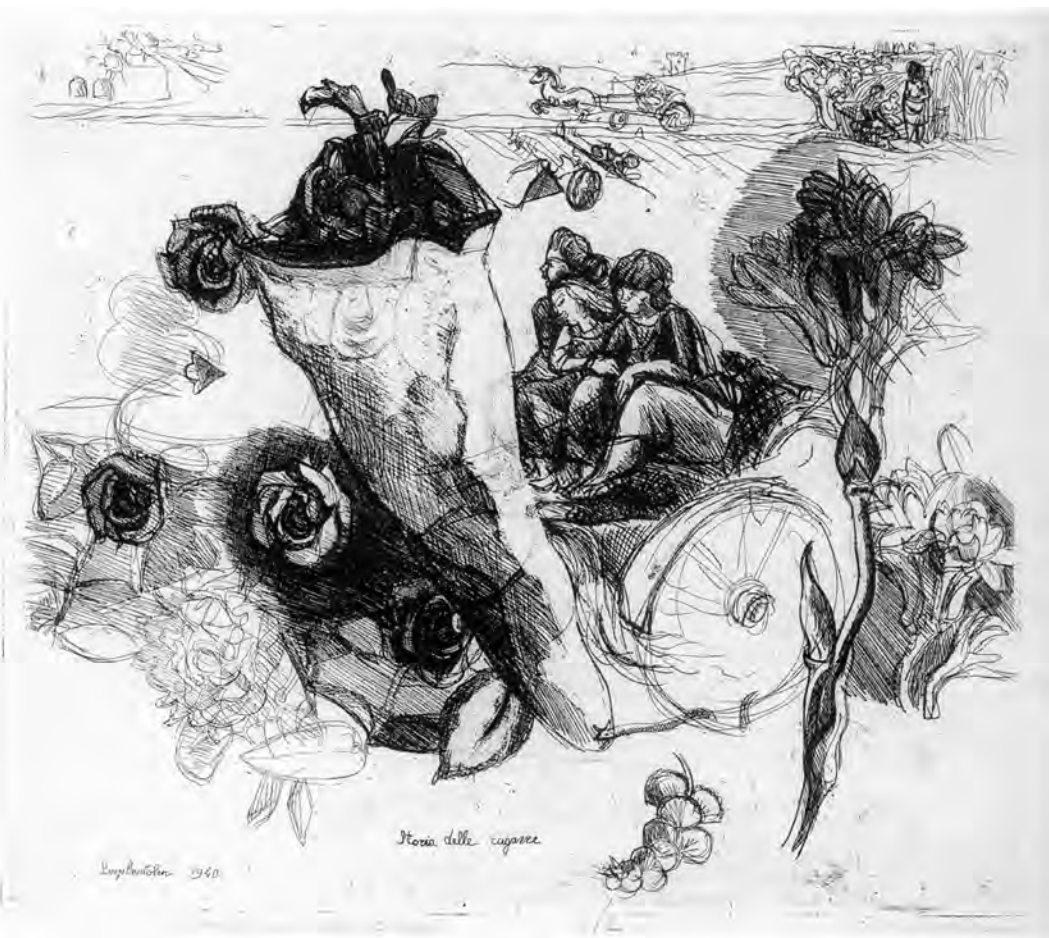
Vorrei essere sepolto a Numana fra questa buona gente. Deve essere avventura cortese quella di dormirci, insieme, l'ultimo sonno. Essa certo farebbe largo al mio posto, ed accanto a me un pescatore racconterebbe la storia del signore d'Ossara o dei miracoli di San Gaudenzio; sì che io e il pescatore staremmo ad attendere quieti quieti credendoci fratelli il giorno della finale resurrezione. Intanto le mie ossa si dissolverebbero in polvere. Si dissolverebbero in santa pace.

Ma, a Numana, la sensazione della Morte è infrequente. Nelle ore della giornata, fra i due celesti del cielo e del mare il sole dardeggia e dà vita sia al corpo che all'anima. Sto per lunghe ore supino, a braccia e gambe larghe, sulla riva, la più deserta. Poi, di sera, si va nello Spiazzale della Torretta; torretta o spigolo d'una chiesa del Duecento come fu prima d'essere torre; e spiazzale breve. Intorno c'è una ringhiera di ferro e vi sono degli alberelli che crescono in questi anni. Dalla profonda scogliera sale l'ansia armoniosa delle onde marine, nell'ora del tramonto. A mare sereno la Luna segue la sua solita strada di raggi sull'acqua. Una lampada, in tino spigolo della Torre illumina la casa dirimpetto che è abitata da un vecchio pescatore solitario; accovacciato come un gatto soriano, sul davanzale di mattoni dinanzi all'uscio. Il vecchio, coi gomiti sulle ginocchia e le mani a reggersi le tempie, sembra godere, come godono i villeggianti, della soavità delle ultime ore della giornata.

Due fanciulli giocano all'aquilone; corrono, girando intorno alla Torre; ma, a un tratto, l'aquilone dà di cozzo in una parete e

non si innalza più. Allora, il bambino più grandicello vuole provare lui a prendere il filo in mano per fare innalzare l'aquilone. Grida che non stanno bene i contrappesi e che la coda della "stella cometa" è troppo lunga: ma l'altro bambino non vuole lasciare né lo spago né la stella cometa. E domanda: – Poi, se il vento romperà lo spago? se guasterà l'aquilone, chi lo riacomoderà? L'altro insiste e riesce a togliergli di mano il filo. L'aquilone ora sale dalla parte del mare: – Dai spago, dagli, dico, dai spago! Non vedi? non vedi quanto va in alto, ormai?

Il vento tutto ad un tratto spira troppo forte; l'aquilone va ad infrangersi sulla scogliera. Il filo si era spezzato. Così com'è d'ogni gioia, che non dura mai a lungo e non giunge mai troppo in alto; mai sino alle stelle, o miei cari fanciulli!



*Ragazze che vanno alla messa o Storia delle ragazze, 1940 - Acquaforte, mm. 330 x 384.
Primo stato, prima dell'intervento all'acquatinta*

Primavera in paese

Oggi i visi scorati e pallidi,
dei poveri impiegati,
assomigliano ai frati
ch'abitano nelle grotte,
o ai fiori piantati in vecchi vasi da notte,
nell'ombra d'un pozzo-cortile, dove orinano i gatti!
Oggi, nel fondo del grande celeste che abbarbaglia,
come cerchiare da un filo di paglia,
assomigliano, le pallide gote di giovinette,
alle malate d'etisia.

Oggi, la gente che intorno s'è sparsa
uscendo di casa,
per il grande spettacolo all'aperto
– non si paga niente, conviene! –
della primavera che viene;
è quella istessa che più non conosco,
quella è di quando ci vivevo in mezzo
e la guardavo quasi con disprezzo
ahimé, sono passati quanti anni?
pessimi anni! dove sono stato?
c'era la primavera negli altri paesi?
o non erano che lunghi mesi,
trascorsi tra gli affanni,
mesi nella memoria già oscuri
come quadri di dilettanti?
Brutto mestiere
conoscere il mondo,
e più si scava profondo
e più c'è da temere!

Sempre ti volli bene, paese mio,
né saper voglio dove sono stato,
ho tutto il mondo girato,
ma di te non trovai il compagno,
e pur sempre di te mi lagno
come chi a uno vuol troppo bene!
Delle aiuole il profumo era,
dove passai il tempo odioso?
eran fossi con le viole,
foglie che bevono, con verdi labbra, al filo d'acqua?
C'era, altrove, un sentiero più bello
di questo di Rotacupa;
dolce letto sull'erba fiorita,
dove la mia gioventù è sparita
o s'è nascosta come una lucertola.

Gli angeli incisi

Sono due angeli incisi
che reggono un trofeo musicale:
nella cassetta di madreperla
incastrata pomiciata lustrata
della nuova fisarmonica
réclame della ditta Paolo Fucili
“Fabbrica mondiale d’armoniche di Macerata”.
Dolce suono dell’organetto
sparso da Macerata pel mondo!
Io debbo, dunque, fare qualche segno
fra la madreperla e il legno
e le teste e le cosce degli angeli,
e dargli, negli intagli,
(come dice il Ricettario industriale)
del colore oltremare.

...

A lavoro degli angeli finito,
il contadino, che va a suonare
con la querula fisarmonica
per le fumose stalle, di notte,
tocca, col dito,
le cosce degli angeli incise
dal servo originale.

Allo scadere del mio giorno

Calò la luce innanzi giorno;
rimasi solo e trasognato
e come morto, in mezzo al bosco.
Poi vi fu un attimo di sereno:
troppo poco eppure molto
se fu grata, al desiderio,
la grazia del suo ritorno.

Ma io seppi, o buon Dio,
trarti un raggio dalla mano,
nel pieno meriggio del giorno.

Tanto rapidamente vissi
che solo rimasi, e trasognato
Allo scadere del mio giorno.

Rotacupa

Stanno ancora nascosti a Rotacupa del Chienti,
accanto alle ruote dei vecchi molini ad acqua
in un silenzio di foglie chiare d'acacia
e non marciscono, ritornano a Dio, i miei disegni di gioventù.

(L. B., *Il Mazzetto*, Milano, Mondadori 1959)

Ritorno

Esserci (era da morire di gioia) tornati
di bel nuovo fra i rami e le foglie dei campi di Osimo;
non in paese, ma più lontano, per strade campestri
dove ogni tanto s'incontra la casa d'un contadino felice.
Tutto era al suo posto, nel Bosco di Santo Pietro.
Per le case dei contadini solitari
le galline coccodeggiavano a far l'uovo.
O feconde galline schiamazzanti,
non ignorare delle leggi delle nuvole!
Io abbracciavo le forme a me già note degli alberi
e rammentavo, nella memoria, gli anni trascorsi in tali boschi
(e chi fosse stato ad abitare nell'uno e nell'altro casolare).
Il festoso amore dell'ampia natura mi consolava;
(delle erbe e delle libellule, che volavano intrecciate
ebbre, a capofitto, luna verso l'altra).
E m'era di grande consolazione come al tempo d'una volta.

(Il Mazzetto, cit.)

Nessuno

Nessuno, quanto me,
bramò correre per i boschi;
e di trovarvi – illuso! –
altri a me stesso eguali.
Fedeli amici, educati ai sogni!



Il cattivo tempo, 1948 - Acquaforte con granitura, mm. 330 x 248

L'antico addio

Tanti saluti,
terra marchigiana:
quella che mi piaceva
era una fonte di campagna,
il fiume Chienti era,
era il Potenza;
tempo, ormai, per me, di penitenza!
Non più aggirarmi per le Abbadie
come un monaco disperso;
non più salire ai vecchi castelli,
e mirar sotto i colli nanerelli;
non più, sul Chienti, molini a acqua
e il contadino per l'erta strada;
non più lanciargli, per spasso,
colpendo l'asino un sasso;
non più le ragazze scalze
che fanno l'erba del fosso;
non più: e al fiorento petto
un tulipano rosso.
Poiché mi avete segnato a dito
e che da tutti sono sfuggito,
molti saluti, o marchigiani!

Ed ora, in prosa, la chiusa finale di *Ladri di biciclette* (1946), celebre romanzo di Luigi Bartolini, tradotto in decine e decine di lingue straniere, reso indirettamente famoso dall'omonimo film di Vittorio De Sica e Cesare Zavattini (1948), capolavoro del neorealismo italiano.

Tra le numerose edizioni del romanzo, ricordiamo quella degli Oscar Mondadori (Milano 1984), prefazione di Valerio Volpini, e quella de Il Lavoro editoriale (Ancona 1999), con introduzione di Giorgio Zampa.

“Non si tratta, vivendo, che di ritrovare il perduto. Lo si può ritrovare una, due volte, tre, come io, per due volte, sono riuscito a ritrovare la bicicletta. Ma verrà la terza volta e ritroverò più nulla. Così, è, ripeto, di tutta l'esistenza. È un correre a ritroso fin dall'infanzia! Si esce dalla matrice e si piange il comodo alveo perduto; il lattante ha gli occhi chiusi e cerca, tenta, col naso color petalo di rosa, nel seno della madre, il dolce ed erto capezzolo; poi, perduto il latte, cerca la mano del padre che l'indirizzi ai primi passi. Si cercano fin troppe cose prima di morire. Ed io cercherò un volto amico e troverò soltanto quello di Luciana, se lo troverò: ché sarebbe, per i miei ultimi dolori, già un morire con il sole davanti agli occhi.”

Luigi Bartolini - Bibliografia essenziale

- IL GUANCIALE, Il pensiero contemporaneo, Torino 1924
IL RITORNO SUL CARSO, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1930
PASSEGGIATA CON LA RAGAZZA, Vallecchi Editore, Firenze 1930
MODÌ, Edizione del Cavallino, Venezia 1938
VITA DI ANNA STICKLER, Tumminelli, Roma 1943
CREDO D'ARTISTA, Danesi, Roma 1945
RAGAZZA CADUTA IN CITTÀ, Il Solco, Città di Castello 1945
LADRI DI BICICLETTE, Prima edizione (romanzo umoristico del furto e del ritrovamento d'una bicicletta per tre volte, Polin, Roma 1946
IL FALLIMENTO DELLA PITTURA, Lettere dalla Biennale, Società Tipografica Editrice, Ascoli Piceno 1948
LADRI DI BICICLETTE, Longanesi & C. Milano 1948
OMBRE FRA LE METOPE, Schwarz Editore, Milano 1953
PIANETE, Vallecchi, Firenze 1953
POESIE PER ANITA E LUCIANA, All'Insegna del Pesce d'Oro, Milano 1953
LADRI DI BICICLETTE, Vallecchi, Firenze 1954
SIGNORA MALATA DI CUORE, Vallecchi, Firenze, 1954
AL PADRE ED ALTRI POEMETTI, Guido Miano, Milano 1958
IL MAZZETTO, Arnoldo Mondadori, Milano 1959
IL POLEMICO, Vallecchi, Firenze 1959
POESIE 1960, Bucciarelli, Ancona 1960
PASSEGGIATA CON LA RAGAZZA, Arnoldo Mondadori, Milano 1961
L'ANTRO DI CAPELVENERE, Sette racconti con sette acqueforti originali, Istituto Statale d'Arte, Urbino 1962 s. d.
L'EREMO DEI FRATI BIANCHI, Bucciarelli, Ancona 1963
RACCONTI SCABROSI, All'Insegna del Pesce d'Oro, Milano 1963
TESTAMENTO PER LUCIANA, Bucciarelli, Ancona 1963
POESIE 1911 - 1963, Rebellato, Padova 1964
LADRI DI BICICLETTE, prefazione di Paolo Mauri, Longanesi & C., Milano 1984
LADRI DI BICICLETTE, Arnoldo Mondadori, introduzione di Valerio Volpini, Edizione Oscar, Milano 1988
LADRI DI BICICLETTE, introduzione di Giorgio Zampa, Il lavoro editoriale, Ancona 1999

Note critiche

La bibliografia riguardante l'attività artistica di Luigi Bartolini è vastissima. A voler elencare gli articoli, le recensioni, i testi dedicati all'opera poetica, letteraria, grafica e pittorica apparsi a partire dagli anni '20 ad oggi occorrerebbe un volumetto a parte.

Molte e interessanti le sole testimonianze epistolari e i contributi di letterati, giornalisti e critici corregionali, o attivi nelle Marche a partire dagli esordi.

Scritti che mostrano attenzione per l'opera poetica e considerazione per il pensiero del grande cuprense.

Tra i contributi più datati vengono in mente quelli di Luigi Serra, Giorgio Umani, Dino Garone, Luigi Dania, Valerio Volpini, Carlo Bo, Gabriele Armandi, e altri di Nicola Ciarletta, Giorgio Zampa, Francesco Vincitorio, Elverio Maurizi, Carlo Antognini a cui si deve tra l'altro la bellissima antologia in due volumi "Scrittori Marchigiani del Novecento" edita da Bagaloni, Ancona 1971, e la cura del ricco catalogo e della mostra Marche Arte '74.

Altra mostra e relativo catalogo monografico da non dimenticare: "Luigi Bartolini, la pittura", a cura di Franco Solmi, Ancona 1983, e tanto meno la monografia che accompagnava l'antologica maceratese, a Palazzo Ricci, a cura di Giuseppe Appella del '93, ricca di immagini e di notizie biografiche e bibliografiche. Dello stesso anno il volume "Per queste piagge ove non altro", edito dalla Stamperia dell'Arancio, curato da Leonardo Mancino per conto dei comuni di Osimo e Cupramontana; in quest'ultimo Comune, presso il Centro Documentazione Luigi Bartolini si conservano numerose edizioni originali: opere letterarie e poetiche dell'artista consultabili, insieme ad articoli, saggi e tesi di laurea dedicati alla sua opera, previo appuntamento.

L'elenco dei volumi e delle tesi disponibili presso il Centro Documentazione nella locale Biblioteca è elencato nel "Notiziario bartoliniano" n. 1 del 2002, edito dal Comune.

Indice

Luigi Bartolini, un universo da riscoprire <i>Fabio Ciceroni</i>	p.	9
<i>Luigi Bartolini</i> L'Eremo dei frati bianchi	p.	13
Bartolini e la memoria del luogo ideale <i>Ezio Bartocci</i>	p.	33
<i>Luigi Bartolini</i> Lettera ai marchegiani	p.	43
Una lettera al mittente <i>Fabio Ciceroni</i>	p.	55
Bartolini. Luoghi, vicende, opere. Appunti per una biografia <i>Ezio Bartocci</i>	p.	67
<i>Luigi Bartolini</i> Piccola antologia in prosa e in versi	p.	83

Stampato nel mese di Dicembre 2013
presso il Centro Stampa Digitale
dell'Assemblea legislativa delle Marche

Ristampa Marzo 2016

QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

ANNO XVIII - n. 138 dicembre 2013

Periodico mensile

reg. Trib. Ancona n. 18/96 del 28/5/1996

Spedizione in abb. post. 70%

Div. Corr. D.C.I. Ancona

ISSN 1721-5269

Direttore

Vittoriano Solazzi

Comitato di direzione

Giacomo Bugaro, Rosalba Ortenzi, Moreno Pieroni, Franca Romagnoli

Direttore Responsabile

Carlo Emanuele Bugatti

Redazione

Piazza Cavour, 23 - Ancona - Tel. 071 2298295

Stampa

Centro Stampa digitale dell'Assemblea legislativa delle Marche, Ancona

138